PERIODICO BIMESTRALE

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII.

In Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare.

Dispensa CXXXV.

PREZZO LIRE 5. 50

Di questa SCELTA usciranno dieci o dodici volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

OPUSCOLI GIA PUBBLICATI

N.	Titolo		Prezzo
1.	Novelle d'incerti autori	L.	3. —
2.	Lezione o vero Cicalamento di M. Bartolino	»	5. —
3.	Martirio d'una Fanciulla Faentina	»	1. 25
4.	Due novelle morali	»	1. 50
5.	Vita di messer Francesco Petrarca	»	1. 25
6.	Storia d'una Fanciulla tradita da un suo amante	»	1. 75
7.	Commento di ser Agresto Ficaruolo	»	5. —
8.	La Mula, la Chiave e Madrigali	»	1. 50
9.	Dodici Conti Morali	»	4. —
10.	La Lusignacca	»	2. —
11.	Dottrina dello Schiavo di Bari	»	1. 50
12.	Il Passio o Vangelo di Nicodemo	»	2. 50
13.	Sermone di S. Bernardino da Siena	»	1. 50
14.	Storia d'una crudel matrigna	»	2. 50
15.	Il Lamento della B. V. Maria e le Allegrezze in rima	»	1. 50
16.	Il Libro della vita contemplativa	»	1. 50
17.	Brieve Meditazione sui beneficii di Dio	»	2. —
18.	La Vita di Romolo	»	2. —
19.	Il Marchese di Saluzzo e la Griselda	»	2. —
20.	Novella di Pier Geronimo Gentile Savonese. *Vi è unito:* Un' avventura amorosa di Ferdinando D'Aragona. *Vi è pure unito:* Le Compagnie de' Battuti in Roma	»	2. 50
21.	Due Epistole d'Ovidio	»	2. —
22.	Novelle di Marco Mantova scrittore del Secolo XVI	»	5. —
23.	Dell' Illustra et famosa historia di Lancillotto dal Lago	»	3. —
24.	Saggio del Volgarizzamento antico	»	2. 50
25.	Novella del Cerbino in ottava rima	»	2. —
26.	Trattatello delle virtù	«	2. —
27.	Negoziazione di Giulio Ottonelli alla Corte di Spagna	»	2. —
28.	Tancredi Principe di Salerno	»	2. —
29.	Le Vite di Numa e T. Ostilio	»	2. —
30.	La Epistola di S. Iacopo e i capitoli terzo e quarto del Vangelo di S. Giovanni	»	2. —
31.	Storia di S. Clemente Papa	»	3. —
32.	Il Libro delle Lamentazioni di Ieremia	»	2. —
33.	Epistola di Alberto degli Albizzi a Martino V	»	2. —
34.	I Saltarelli del Bronzino Pittore	»	2. —
35.	Gibello. Novella inedita in ottava rima	»	3. —
36.	Commento a una Canzone di Francesco Petrarca	»	2. 50
37.	Vita e frammenti di Saffo da Mitilene	»	3. —
38.	Rime di Stefano Vai rimatore pratese	»	2. —
39.	Capitoli delle monache di Pontetetto presso Lucca	»	2. 50
40.	Il libro della Cucina del Secolo XIV	»	6. —
41.	Historia della Reina D'Oriente.	»	3. —
42.	La Fisiognomia. Trattatello	»	2. 50
43.	Storia della Reina Ester	»	1. 50
44.	Sei Odi inedite di Francesco Redi	»	2. —
45.	La Istoria di Maria per Ravenna	»	2. —

I CANTARI

DI CARDUINO

giuntovi quello

DI

TRISTANO E LANCIELOTTO

QUANDO COMBATTETTERO

AL PETRONE DI MERLINO

POEMETTI CAVALLERESCHI

pubblicati per cura

DI

PIO RAJNA

BOLOGNA

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI

1873

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati.

N. 1

Regia Tipografia.

A

EMILIO TEZA

RICORDO

DI UN DISCEPOLO

I due poemetti che qui si stampano vengono da un manoscritto assai modesto per le apparenze, ma prezioso per il contenuto. A lui gli studiosi dell'antica nostra letteratura popolare devono la conoscenza di parecchie composizioni, specialmente narrative, di cui fino ad ora non si sono trovate altre copie. Il codice appartiene alla Riccardiana e porta il numero 2873; è cartaceo, ha forma di piccolo *in* 4.°, e constava una volta di 165 carte. Pur troppo il tempo aggravò su di lui la sua mano; lo ha reso acefalo, guasto qua e là, e defraudato sparsamente di più che un

foglietto. Di coteste iatture una ci rincresce più che le altre, perchè è fuoco in casa nostra: la perdita della carta 61.ª, che ci ha tolto otto stanze del *Primo cantare di Carduino*. L' età della scrittura si fa manifesta dalla nota seguente che si legge dopo il *Cantare di Tristano e Lancielotto*: *Oggi questo di viii di novembre* 1432 *fu* 2888 *anni che roma fu dificata*. La mano che appose queste parole pare la medesima da cui il codice fu trascritto; se mai non fosse, potrebb' essere posteriore di ben poco. Quando ancora abbia aggiunto che dei nostri due poemetti il primo va da carte 57 r.º a carte 71 v.º, il secondo da carte 157 r.º a carte 161 v.º, e che ogni facciata suole contenere trentadue linee, avrò dato del codice una notizia sufficiente per l' intento mio.

Il *Cantare di Tristano e Lancielotto* è assolutamente inedito, per quanto io so. Inedito è pure il *Carduino*, salvo che incidentalmente ne pubblicò nove stanze (1, 4-12) quel valentuomo del

Manni in una sua lettera illustrativa del Decamerone. Chi desiderasse vederla, la troverà con altre quattro nelle *Novelle Letterarie* (vol. XV, XVI, XVII; 1754–56), dove apparve la prima volta; potrà anche leggerla ristampata assai tempo dopo in un opuscolo non troppo difficile da procurare (1). Tuttavia, siccome la letteratura del *Carduino* si riduce, s'io non isbaglio, alle parole che servono a introdurre quel breve saggio, io pure le riporterò in questo luogo. *Nel rivolgere questo stesso Codice vi ho trovato un altro poemetto, intitolato* Primo Cantare di Carduino, *che è un breve Romanzo, i di cui primi avvenimenti sono assai somiglianti alla Novella di Madonna* Beritola, *che è la sesta della seconda Giornata; la quale* Beritola *si fugge di Cicilia per la di-*

(1) *Appendice alla Illustrazione storica del Boccaccio scritta da Domenico Maria Manni. Milano, co' Tipi di Giovanni Pirotta, 1820*

sgrazia del marito, e si ritruova poi in un deserto a vivere colle fiere. Così dunque si dice nel Poemetto di Carduino, etc. Della somiglianza notata dal Manni non mi accadrà di discorrere, perchè è cosa accidentale e di nessun conto per le questioni a cui devo rivolgere lo studio; qui appena c'è bisogno che io avverta chi legge di non iscambiare per titolo del poemetto la designazione della sua prima parte, come sembra aver fatto inavvertentemente il dotto illustratore del Decamerone.

Studiare le origini e la formazione di quei pochi nostri racconti che si rannodano al ciclo d'Artù, o che almeno sono modellati sulle avventure della *Tavola Rotonda*, non è davvero cosa troppo facile. Le difficoltà nascono da cause molteplici, estrinseche in parte, in parte intrinseche. Giacchè, se per i romanzi che si raggruppano intorno alla gran figura di Carlomagno in questi ultimi tempi si sono messe le fondamenta di un edificio veramente scientifico, per il

Ciclo brettone il lavoro serio si può dire appena cominciato, e non poco di ciò che hanno elevato certuni, mossi da uno zelo lodevole ma non illuminato abbastanza dalla critica, s' avrà di nuovo a buttar a terra. Le condizioni si saranno fatte migliori d' assai quando quel dottissimo e venerato cultore dell' antica letteratura francese che è Paulin Paris, avrà condotto a termine e reso di pubblica ragione tutte le sue ricerche sull' argomento; ma il campo è così vasto e spinoso, che ancora occorrerà l' opera di parecchi lavoratori perchè si possa dire totalmente dissodato. S' aggiunga che molti romanzi d' avventura non furono più ristampati da secoli; e quelle antiche stampe, che non meritano certo lode di fedeltà, se si dicono rare in Francia e in Inghilterra, sono irreperibili affatto in Italia. Solo per un piccolo numero di cotesti romanzi si hanno edizioni critiche; i più restano tuttavia inediti e dobbiamo cercarli nei codici. Però non è dire quanto

siano imperfetti gli aiuti di cui dispone chi intraprenda ricerche intorno a queste materie nel nostro paese; chè se i manoscritti non mancano del tutto, si trovano peraltro così dispersi nelle biblioteche, da riuscire a volte poco meno che inutili ad uno studio che richiederebbe continui confronti e ripetuti esami di ogni singola cosa.

Ma oltre a questi ostacoli, che in un tempo non molto lontano è a sperare siano per scomparire, ce n'è altri che daranno sempre da faticare alla critica. I romanzi carolingi e quelli d'avventura ebbero sorti ben diverse in Italia. I primi non istettero molto a prendere un posto stabile nelle memorie, e colla loro medesima popolarità e diffusione vennero a frenare le troppo mobili fantasie, quando non bastava a rattenerle dal vagare a capriccio il rispetto per quelle narrazioni, avute oramai in conto di storia vera. Gli altri non poterono ottenere così facile credenza nè gloriarsi del favore universale; però si videro in

balìa di ogni immaginazione, e non costituirono mai un corpo di tradizioni che si venisse continuando e propagando nel tempo secondo una legge fissa. Di qui che accanto alla fedeltà più servile appaia la libertà più sfrenata; e che spesso si deva a cause puramente accidentali l' aversi l' una piuttosto che l' altra. La natura poi dei racconti che appartengono a questa seconda classe era tale ancor essa da fomentare le alterazioni; analoghi com' erano per il contenuto alle fiabe popolari, ammettevano senza difficoltà continue mescolanze, fatte tanto più agevoli dalla spezzatura dell' azione. Infatti in luogo di un tutto continuato e intrecciato qui si aveva una perpetua serie di episodî congiunti insieme da un filo così tenue, che lo sforzo più leggiero bastava a strapparlo. Per queste ragioni e per parecchie altre ancora, che nella condizione presente delle ricerche non appaiono neppur tutte con evidenza, riesce molto difficile lo studio storico e

analitico delle narrazioni appartenenti al ciclo brettone. Una prova e un esempio se ne vedrà in ciò che avrò a dire del *Carduino*; e mi si vorrà, spero, essere cortesi di un' indulgenza, che non crederei di meritare se avessi invece a discorrere della materia di Francia.

Il *Carduino*, come gli altri romanzi suoi confratelli, si compone di varie parti legate unicamente dall' identità del protagonista. E questi, avendo ben poco, dai primi casi in poi, che lo faccia riconoscibile nella caterva innumerevole degli Erranti, ha certo potuto appropriarsi avventure non punto sue in origine, senza che di ciò abbia ad apparire traccia alcuna a chi legge. Subito al primo guardare si manifesta una distinzione di due parti principali: la prima comprende ciò che precede, l' altra ciò che segue all' andata di Carduino alla corte di Artù. Me felice, se la scoperta di un' opera dove e l' una e l' altra, per tacere adesso delle divisioni minori, si trovassero già colle-

gate, mi liberasse dalla questione delle origini, addossando ad altre spalle il carico più grave! Ma pur troppo questa fortuna non mi tocca stavolta; l'opera desiderata potrà esistere forse, ma non è tra quelle di cui io abbia notizia; però, sia che l'accozzo vada attribuito al nostro autore, sia ch'egli non abbia fatto se non seguitare anche in ciò un modello perduto o ignorato, a me tocca considerare ogni singolo elemento e ricercare di ciascuno la schiatta.

Il nome stesso del protagonista ci dà una prova della diversità tra le sorti del ciclo brettone e quelle del carolingio in Italia. Al nostro Orlando corrisponde nei poemi francesi Roland; ad Ulivieri Olivier; ad Uggeri Ogier, e così via: ma un Carduino non conoscono, per quello ch'io so, i romanzi della *Tavola Rotonda*, e si direbbe un nome foggiato qui da noi. Non mi pare improbabile sia stato suggerito in qualche modo dalla denominazione di una città assai famosa nei romanzi d'avventura, voglio

dire *Carduèl* o *Cardueil*, la terra che un gran numero di racconti, e tra di essi quello che dà a vedere col nostro più stretta affinità, assegna per capitale al re Artù (1). Eppure sotto la maschera del nuovo nome si nasconde uno dei personaggi più noti del mondo romanzesco; Carduino per un certo tempo non è altri che *Perceval le Gallois*, trasformato non poco, a dir vero, ma pur sempre più che riconoscibile. Se non che per ravvisarlo non si deve già ricorrere

(1) Questa mi pare l'opinione più verisimile. Nondimeno non potrei omettere che *Caraduel* (nom. *Caradeus*) occorre come nome di un cavaliere di non molto grido in quella parte del *Perceval* che non dev'essere opera di Chrestien de Troyes. È il ms. di Mons che così denomina costui (v. 12457); quello di Montpellier e la versione in prosa stampata nel 1530 lo chiamano *Carados*, nome non punto infrequente nei romanzi francesi, e che i testi italiani rendono colla forma *Caradosso*. V. per es. il *Lancelotto* in rima (Fermo, 1871), c.° IV, 31; la *Tavola Ritonda* (Bologna, 1866), I, 312; 319.

a quanto narrano di Perceval certi romanzi di seconda mano, che ci descrivono in prosa la *Queste* del San Gradale, ma bensì a un testo più antico e più autorevole, all' opera di Chrestien de Troyes. Il quale, secondo io credo, fu uno dei fonti principali a cui attinsero alcuni prosatori, che pur affettando di appoggiarsi ad autorità assai più rispettabili in apparenza, non lasciano di nominare il fecondo trovero. Ne sieno esempio, superfluo forse, le seguenti parole, che reco colla lezione di un codice Estense (XI. B. f.º 61), nel quale si contiene un'ampia compilazione, certo non priva d' interesse tra le molte del medesimo genere: *Mais de cou ne parole pas Chrestiens de Troies ne li autre troveor qui en ont trover por faire lor rimes plaisans. Mais nos n' en disons fors tant com au conte en monte et que Merlins en fist escrire a Blayse son maistre.* Col *Perceval* di Chrestien io istituirò dunque il mio raffronto, non volendo che i lettori abbiano come me a perder

tempo nell' esame infruttuoso di altri testi.

La parte del *Carduino* che risponde alla storia di Perceval si riduce ai casi della fanciullezza. Per il mio raffrônto mi si permetterà senza dubbio di supporre nel lettore una certa notizia del poema francese, che già da parecchi anni ha avuto la fortuna di un' edizione accurata (1). E nell' un testo e nell' altro troviamo una gentildonna, che rimasta vedova, si ritrae celatamente in una selva, e quivi, mossa da timore materno, alleva fuori d' ogni consorzio un suo figlioletto. Questi cresce ignaro d' ogni cosa, ingenuo a segno da apparire scimunito; ma un bel giorno l' incontro di una brigata di cavalieri manda a vuoto tutte le cautele della provvida

(1) *Perceval le Gallois ou le Conte du Graal publié par Ch. Potvin. Paris, Librairie Internationale;* 1866-67. Al testo in prosa, che riempie il primo dei quattro volumi, mi pare si convenga assai poco il titolo di *Perceval*.

madre, e fa sì che il giovinetto voglia andarsene ad ogni patto per condursi in corte di Artù. A ciò si limita l'accordo se badiamo al disegno, giacchè in tutto il resto il *Carduino* riconosce da altre fonti la sua origine; a cotesta conformità di contorni si può peraltro aggiungere la convenienza di alcuni particolari. Meritano specialmente di essere notati i tre giavellotti che entrambi gli autori assegnano siccome prime armi al loro eroe. Nel poemetto italiano Carduino continua fino all' ultimo a valersi di cotesti rozzi strumenti di battaglia; ma il Perceval del trovero li lascia ben presto per la spada e la lancia, cosicchè solo nelle prime avventure li troviamo menzionati:

1260. Son ceval a fait enseler,
Puis si est maintenant montés;
En la foriest s' en est entrés,
Ses . iii . gaverlos en sa main.

1298. Uns revelins avoit ès piés,
Et partout là ù il aloit
. Iii . gaverlos porter soloit.

V' è pure convenienza in ciò, che la gentildonna porta con sè nel bosco molte cose preziose:

1116. .I. mois durant trestout plenier
Ot la dame pris son trésor
Qu 'ele avoit grant d'argent et d' or.

1, 6. E portò pietre e perlle e ricche cose.

Con parole simili si dice come da tutti s' ignorasse dove mai la donna se ne fosse andata:

1213. Quatorse ans a la dame esté
En la foriest et conviersé,
Que hom de mère nel savoit
Le liu où ele conviersoit.
Et ses gens le faisoient querre
Et cierker par mer et par terre:
Mais rien aprendre n' en pooient.

I, 7. Col suo figliuolo ella si fue posata
Più di sette anni, che non si sapea;
Nèlla corte nè ' re non sa nïente
Dove si fusse andata, nè suo giente.

Ben pochi altri riscontri potrei aggiungere, mentre non mi assumerei una soma leggera se mi proponessi di no-

tare tutte le differenze. Ma se parlar di tutte è inutile, toccherò almeno di quelle che si lasciano ridurre a certe norme più generali.

Che da ciascuna delle parti siano copiosissimi i particolari che non si mostrano nell' altra, s' intende di per sè; come di per sè s' intende che hanno ad essere ben più numerosi nel testo francese, senza paragone più diffuso. Quindi se un confronto s' ha a fare, non potrà, se si vuol evitare un inutile ingombro, muovere d' altronde che dall' esame del *Carduino*. Mostrare in breve che cosa corrisponda nel *Perceval* a ciò che si narra nel nostro poemetto, si può ben dire abbastanza, se non è anzi soverchio.

I nomi devono parere minuzie. Tuttavia a ciò che ho detto di quello che dà il titolo alla nostra rima, aggiungerò che il padre del fanciullo, detto *Bliocadrans* da Chrestien, è chiamato da questa *Dondinello*: nome ancor esso tolto dai romanzi della Tavola Rotonda, che

conoscono se non altro un *Dodinians*, figliuolo della dama di Malehaut (1). Ben più mette conto rilevare che Bliocadrans muore in grazia di una ferita toccatagli in un torneo, mentre Dondinello è fatto morire da Mordarette e dai fratelli, invidiosi del favore che egli gode presso il re. L'avvelenamento ha

(1) Si veda p. es. la compilazione già citata del cod. estense, f.° 46. Presso di noi poi il nome occorre spesso. In più d'un luogo (f.° 117 segg.) ragiona di un *Dondinello* il testo in prosa che sotto la designazione poco appropriata di *Lancialotto* conserva la Palatina (E. V . IV . 47). Un *Dudinello* o *Dodinello* è pure uno dei personaggi del *Lancelotto* in rima (V. p. es. I, 4; II, 35); ma colà egli è tutto legato coi traditori. Invece *Dondinello* ha luogo tra i baroni che vengono in Cornovaglia a vendicare la morte di Tristano nel cantare che si conserva all'Ambrosiana e che in parte vide la luce nel secondo volume della *Tavola Ritonda*, p. 280. E anche nel testo di questa *Tavola* si ha un *Dondonello* (I, 329), e per di più un *Dodinello* (I, 329), diversi affatto l'uno dall'altro.

luogo per mezzo di un cappone (II, 21), e casi simili non sono punto rari nei romanzi, specialmente poi in quelli del ciclo di Carlo. Dal ciclo brettone io citerò le pere mandate, non si sa da chi, alla tavola di Artù, delle quali la regina porge per onorarlo la più bella al fratello di Amador, cosicchè, seguìta poi la morte, a lei ne è data la colpa. Il carolingio mi suggerisce i cibi (pane nel testo veneto, v.° 308 segg.; una specie di stiacciata nei *Reali*, l. IV, c. 6; un pavone nel ms. XIII della Marciana, f.° 3) che la snaturata madre manda a Buovo ancora fanciullo, e il pavone arrostito che Macario fa presentare alla tavola regia per parte di Elia, affinchè questi sia accusato di aver voluto avvelenare il re (*Storia di Aiolfo del Barbicone*, Bologna, 1863, c. 2). Nel *Carduino* la fantasia del rimatore italiano si lasciò forse guidare in parte dal ricordo delle narrazioni del ciclo di Carlo, quali specialmente si erano venute trasformando di qua dalle Alpi: Mordarette e i fratelli paiono in

qualche modo un riflesso della gesta di Maganza. Certo gli appigli per questa specie di ravvicinamento non mancavano; chè il tradimento di Mordret si può dire faccia perfetto riscontro a quello di Gano in Roncisvalle. E questo ravvicinamento si presentava ben più ovvio in Italia, dove le perfidie della stirpe maganzese avevano invaso ogni narrazione, anzichè nella Francia, la quale anzi rappresentò e ammirò spesso in Gauwain uno dei più perfetti modelli di ogni virtù cavalleresca. Purtroppo il *Carduino* non c' illumina abbastanza su questo proposito, di cui qui si tocca appena; ma se non altro c' induce a volgere la nostra attenzione a certi fatti, che forse, studiati ampiamente, potranno acquistare un giorno non piccola importanza (1).

(1) Il pervertimento del carattere di Galvano o Calvano, che non so dire dove nè quando sia propriamente incominciato, sembrerebbe dovuto a due cause. Senza

Perduto il marito, la gentildonna si nasconde, come s'è visto, nel fondo

dubbio vi ebbe parte la sua stretta parentela con Mordret, rispetto alla quale riporto le parole del cod. estense (f.° 41): *Et Ygerne avoit .iii. filles del duc; si en ot l'une li rois Lot d'Orchanie. De celi issi Mordres et mesire Gavains et Guerres et Garies et li rois Viautres de Garlerot.* Ma presso Chrestien (*Perc.* 9505 seg.), Gauwain, interrogato sui figli del re Lot, nomina solo sè medesimo, Agrevains, Galereis e Gariès. Ci sono dunque discrepanze intorno a questa schiatta; nè a me importa di spenderci parole. Noterò tuttavia che nella *Tavola Rotonda* riccardiana *Garies* (sic) e *Gariet* sono cugini di Galvano, e non già fratelli, mentre nei *Cantari di Lancelotto* vediamo esserci accordo col nostro *Carduino*:

III, 9. E Gueriedi e 'l falso Gariette,
E 'l falso Gariette ed Agravano;
E tutti e quatro questi ch' io v' ò detto
Eron frategli di meser Calvano.

Così reca il codice; ma il primo verso è tutto errato, e bisogna leggere

E Gueriesse e 'l falso Mordaretto.

di una foresta: non sola peraltro, se diamo ascolto a Chrestien, bensì accom–

Ma c' è un' altra causa che doveva condurre a fare un malvagio di quel Galvano che la *Tavola Rotonda* riccardiana chiama per soprannome *lo leale* (f.° 148). Questa è la nimicizia con Lancilotto, generata prima da gelosie d' amore, poi rinfocata da ragioni più gravi. Così nel *Lancelotto* citato or ora tre fratelli di Calvano, Gueriesse, Agravano, Gariette, sono uccisi, il primo dal nipote stesso di Artù, il secondo ed il terzo da Bordo e da Astor di Mare, suoi compagni alla liberazione della regina condotta al fuoco. Però Calvano ha ben ragione di prorompere in queste parole:

III, 40. O Lancelotto, crudel mio nemico,
Tu m' à' spogliato di bene e di gioia.

Egli dunque è sempre col re contro l' amante di Ginevra, e non ha piccola parte nell' assedio della Gioiosa Guardia. E sempre per l' odio suscitato dall' uccisione dei fratelli, tra lui e Lancilotto si viene a un combattimento, che avrebbe termine colla sua propria morte, se non intervenissero a salvarlo le preghiere di Artù (*Lanc.* V, 32 segg.). Ma Calvano è poi ucciso non molto

pagnata da una schiera dei suoi fedeli, i quali le costruiscono una dimora assai comoda, e vengono provvedendo lei e il figliuolo di tutto quanto può occorrere al vitto. Il *Carduino* all' incontro è più semplice: la madre si fugge col solo suo figlioletto, ansiosa di scam-

dopo da un romano (Ib. V, 54), nella guerra che sebbene vittoriosa, riesce così fatale ai Brettoni. — Su questa nimicizia con Lancilotto si vedano anche i due passi che seguono della *Tavola Ritonda*: « E queste parole artificiose e sì composte veniano proprie da messer Calvano; e furono per lui ordinate e fatte e dette, imperò ch' egli molto odiava Lancialotto e Lancialotto lui, solo perchè messer Calvano e suoi fratelli aveano tratto a fine messer l'Amorotto e messer Adriano; e per cotale convenente, messer Lancialotto molto l' odiava (I, 402). » — « E messer Calvano, che molto odiava messer Lancialotto perchè avea tratto a fine lo re Amoroldo, sempre andavane infamando Lancialotto e la reina: sì che, per tale rapportamento, lo re Artù molto odiava messer Lancialotto (I, 527). » — Qui Calvano appare di già calunniatore.

parlo dalla crudeltà di coloro che l' hanno resa vedova, e per molti anni conduce nella selva una vita veramente selvaggia. Una capanna di frasche li accoglie; gli animali del bosco sono i soli compagni d' infanzia del futuro cavaliere, che cresce ben poco dissimile da loro. Del vitto nulla si dice quanto ai primi anni, ma è facile immaginare quale dovesse essere; come poi Carduino s' è fatto un giovinetto, coi tre giavellotti, trovati a caso e di cui la madre stessa gl' insegna a servirsi, uccide le bestie della selva, e così procaccia a sè e a lei carni di cui cibarsi, pelli per ricoprirsi. Qui dunque la differenza è profonda, e, devo io dirlo? non forse a svantaggio del *Carduino*. Il mio sarà un giudizio falso; ma a me pare di trovar qui il racconto in una forma che meglio risponda all' intima sua natura. Tutti quei compagni che nel *Perceval* seguono la gentildonna mi paiono dare non poca noia; c' è bisogno di un' assoluta solitudine perchè il fanciullo possa

crescere nella più fitta ignoranza delle cose del mondo, e con quella mostruosa ingenuità, che appunto costituisce il suo carattere peculiare al primo venire tra le genti. E che dovremo inferirne? Un dubbio e null'altro. Forse il rimatore, grazie a quel retto istinto e alla potenza trasformatrice che è propria della poesia popolare, rifoggiò il racconto, già guasto dall'artifizio, in modo da ricondurlo a fattezze che si potrebbero credere primitive. Ma fors'anche egli conosceva una versione assai diversa da quella di Chrestien, più semplice e più genuina per il contenuto, quand'anche la forma potesse aver sofferto mille alterazioni. Certo Chrestien non è punto inventore della tela che sa così bene abbellire; l'opera sua ne ha certo fatto dimenticare parecchie, che quantunque più rozze, per noi sarebbero forse assai più preziose.

Se qui dunque il semplice confronto col poema di Chrestien non basta per separare con sicurezza quanto il rima-

tore italiano tolse d' altronde e quanto aggiunse o rimutò di suo capo, bisognerà che anche nel resto dei casi che ancora si riconnettono col *Perceval* mi contenti di rilevare le differenze, senza pretendere di scoprirne le origini. Che nel nostro testo ci sia molto d' innovato o inventato, la è cosa da tenere quasi sicura; ma i limiti tra il vecchio e il nuovo confesso di non saperli segnare. Non dirò dunque con asseveranza che sia invenzione fresca l' aver fatto che Carduino non si allontani solo soletto dalla selva, come l' eroe di Chrestien ; la madre lo accompagna, e prima di abbandonarlo a sè medesimo lo ha provvisto di vesti, armi e cavallo, e lo ha avvezzo a praticare coi suoi coetanei. Occorre nondimeno del tempo perchè Carduino possa trovarsi trasformato compiutamente; le traccie della sua selvatichezza quando egli viene alla corte di Artù non sono meno manifeste che in Perceval. Riescono peraltro diverse, ed è specialmente il suo straordinario

appetito che desta sorpresa nella baronia: un appetito di cui i nostri poeti cavallereschi amano far dono ai loro eroi, ad Orlando per es. esule nell' Oriente, secondo le narrazioni della *Spagna* in rima.

Colla venuta alla corte ha termine quella che posso dire prima parte del poemetto. In tutto quanto segue il *Perceval* non ha più che fare; solo si osservi ancora che il poeta svolge certi dati che sono nella narrazione sua e mancano invece alla francese, facendo che Carduino incontri ed uccida Agueriesse, l' uccisore del padre, e che più tardi, dopo aver compiuto felicemente l' impresa a cui fu mandato dal re, ceda alle preghiere di Artù, e faccia pace cogli altri fratelli. E qui torna pure in iscena la madre (II, 68), che viene a raggiungere il figlio. Nel *Perceval* essa è morta d'angoscia fin da quando l' unico suo conforto l' abbandonò nel bosco. A ogni modo si badi come per la vendetta, la pace, e il ritorno della madre,

la prima parte del poemetto si venga a propagginare nella seconda e se la renda in certo modo subordinata. È dunque nei casi derivati, quanto alla sostanza, dalla storia di Perceval che il *Carduino* trova la sua unità; tutto il resto serve solo a compierlo e ad abbellirlo.

Ciò non toglie che anche la seconda parte, presa da sè, venga a costituire un tutto in cui si distinguono altre suddivisioni. Argomento principale è la liberazione di Beatrice, cui un vecchio incantatore, che pretendeva averla in moglie, per vendetta del rifiuto ha trasformato in serpe, tramutando similmente in bestie d' ogni fatta le genti della città che le era sottoposta. La sorella dell' infelice viene con un nano a domandar soccorso ad Artù; e questi subito manda Carduino, giunto pur allora alla corte. Carduino senza indugiarsi si mette in via, arriva, vince l' incantatore, lo uccide, e spezza un anello, che a quanto pare lo rendeva

inviolabile alle nuove belve. Ma l'incanto non è anche rotto per questo; bisogna restituire la forma umana a chi l'ha perduta. E ciò, ha detto il nano, si può ottenere solo ad un modo: baciando la serpe. Carduino lo sa; tuttavia teme e gli par cosa troppo dura. Ma alla fine vince le titubanze; dà il bacio fatale, ed ecco subito la serpe prender forma della più leggiadra donzella e tutti gli altri animali ritornare ciascuno in sua figura. La conclusione di questa avventura non è certo difficile da indovinare: Carduino sposa la fanciulla, e diviene con lei signore della città già incantata, ora di nuovo felice e traquilla.

Questa è la narrazione ridotta in breve; quali ne sieno le origini, è questione che meriterebbe d'intrattenerci. Ma pur troppo dell'origine prossima posso dire ben poco; della remota non voglio discorrere a lungo, perchè qui non si richiede ed il terreno è troppo sdrucciolevole. Manifestamente ci troviamo a

fronte di qualcosa di mitico; se non che il mito ha perduto da secoli il suo carattere religioso: dal dominio della fede è passato a quello della fantasia, ed ora appena in un senso assai largo può tuttavia designarsi con un nome cosiffatto. Seguitare passo passo cotesta trasformazione sarebbe certo un bello studio, ma non è possibile a me; i documenti sono troppo scarsi, troppo oscuri restano fino ad oggi i rapporti del meraviglioso nel ciclo d' Artù colle credenze popolari e colle antiche religioni del Nord, troppo confuse l' una coll' altra queste antiche religioni. Si prendano dunque le mie parole in un senso assai discreto s' io dico che in Beatrice si può ancora ravvisare un' antica divinità decaduta dalla sua grandezza d' un tempo. Di ciò non ha coscienza alcuna il rimatore italiano; non il romanziere francese che gli deve aver servito di modello o di fonte; non forse parecchi altri che di bocca in bocca o di cantare in cantare si sono passati il racconto. Per essi

questo non ha altro significato, non altro valore, che di un' avventura piacevole, atta a intrattenere le gentili castellane e il popolo delle piazze. Nondimeno, io dico, Beatrice e la sua sorte non possono non ci richiamare alla mente le *Dame Bianche* (1), che ancora si mantengono vive nella memoria dei popoli settentrionali. Perseguitate ancor esse vengono confinate in luoghi inaccessibili, e spesso cambiate negli animali più deformi e schifosi, fino a che non sopraggiunga un animoso liberatore.

E ciò basti di questo argomento scabroso; chi desidera di conoscer meglio cotesti esseri delle mitologie settentrionali ricorra con giudizio al Grimm (*Deutsche Mythologie* [3], p. 920), e vi troverà notizie abbondanti, sebbene – sia detto colla più profonda ri-

(1) Così le chiamo, traducendo il nome (*Weisse Frauen*) con cui le designano il Kuhn ed il Grimm. Ma al Simrock (*Handb. d. deut. Mythol* [3], 380) pare che sia più proprio chiamarle *Schluesseljungfrauen*.

verenza – mescolate un po' alla rinfusa. Ivi troverà pur cenno di cosa che più d' ogni altra fa per noi, perchè ci fa vedere la fata già insediata nel ciclo brettone, anzi in uno dei romanzi più famosi e più universalmente conosciuti. « Inoltre, dice il Grimm, la difficoltà della liberazione può essere accresciuta da ciò che la donzella in forma mostruosa, qual serpe, drago, rospo, rana, dev' essere baciata tre volte (D. S. no. 13 (1). Mones Anz. 3, 89. 7, 476). Già nel poema di Lanzelet occorre questo bacio sulla bocca del drago, che quindi si tramuta in una bella dama (7881. 7907. 7990). » Con rammarico devo confessare che a me non è riuscito di procurarmi il poema cui qui si allude e neppure notizie più copiose intorno all' episodio in discorso; ma oramai è accertato che Ulrico di Zazichoven, che ne fu autore, compose il suo lavoro sopra

(1) In questa tradizione il liberatore non osa dare il terzo bacio e l' incanto non si rompe.

un poema francese, in mancanza del quale gioverebbe almeno cercare la nostra avventura nei testi in prosa pervenuti fino a noi. A me sgraziatamente neppur questo è concesso per ora, e solo posso dire che nella traduzione italiana stampata dal Tramezzino non si fa parola di cotesta liberazione. Che Ulrico l'introducesse di sua fantasia, a me non pare cosa punto verisimile: al più potrebbe averla tolta a prestito da un altro romanzo e trasportata per abbellimento nel *Lancilotto*.

Ma l'autore del *Carduino* non fu il solo tra i nostri cui piacesse l'avventura della serpe: anche il Bojardo attribuì qualcosa di assai somigliante al suo Brandimarte (L.° II, c.° 26), che ancor egli, dopo aver sostenuto un combattimento terribile, si vede costretto, se vuol rompere l'incanto e liberare sè medesimo, a baciare il sozzo rettile, che al suo bacio riacquista le sue forme leggiadre. Può darsi che il conte di Scandiano avesse conoscenza del *Car*-

duino; peraltro è forse più probabile che l'invenzione gli fosse suggerita direttamente da un testo francese. Questo io credo perchè la dottrina sua in fatto di cose romanzesche è così vasta e così genuina, che bisogna pure sia stata attinta in gran parte agli originali; poi perchè tra i manoscritti posseduti dalla casa d'Este al tempo del nostro poeta vedo molto numerosi i romanzi in lingua d'oïl, e all'incontro assai scarsi gl'italiani (1). A sgravio di coscienza non lascerò la serpe e le altre bestie che le fanno corona senza aver ricordato Circe e le sue arti: non già per dire che tra le due favole sia alcun

(1) V. i *Ricordi di codd. fr. posseduti dagli Estensi nel sec. XV*, che pubblicai nella *Romania*, II, 49-58. Nella lista tratta dall'inventario del 1488 si vedrà che ben cinque codici (1, 8, 17, 21, 23 della mia numerazione) s'intitolano da Lancilotto. Però se si riflette al riscontro che ci è offerto dal *Lanzelet* non sembrerà del tutto inverosimile che il Bojardo togliesse appunto da un *Lancelot* l'avventura della biscia.

rapporto, ma per negare recisamente che al mito greco si possa in nessuna maniera ricondurre l'origine dell'avventura medioevale. I due casi, se si eccettua il concetto comune a tutte le genti indoeuropee del possibile tramutamento degli uomini in bestie, non hanno tra di loro analogia di sorta e nascondono un significato assolutamente diverso.

Delle altre due avventure che Carduino incontra mentre dalla corte di Artù se ne va alla città incantata, la prima è certo meritevole di molta attenzione. Che un'incantatrice voglia con sè a dormire il cavaliere che capita ad albergare al suo castello, non si può dire cosa insolita: la libidine è una tra le doti caratteristiche di cotesta sorta di dame; basti per tutte rammentare Morgana. Ma qui pare che l'ospitatrice miri solo a farsi beffe del cavaliere; invece di tenere la via piana ed aperta, gli ordina di far sempre il contrario di ciò che ella gli dirà. Carduino, con tutta

la buona volontà del mondo, si lascia ingannare dal desiderio: quando la duchessa lo chiama alla sua camera, accorre, e subito si trova punito con una notte ben diversa da quella che si era ripromesso. Qualcosa di simile a ciò che qui si fa dalla dama è in uso anche ora come giuoco di conversazione; solo, s' intende, le tristi conseguenze del non aver saputo osservare il precetto, *Di ciò ch' io dico contradio farai*, si riducono ad un pegno e non più. Ma dai romanzi cavallereschi non so addurre alcuna analogia che messa a fianco alla nostra avventura aiuti a conoscere meglio le origini del *Carduino*.

Invece le analogie sarebbero senza numero per l' altro caso, la liberazione della donzella presa dai giganti. Qui bisogna astenersi dal citare esempi in grazia dell' abbondanza eccessiva; chè se non bastassero le centinaia che si potrebbero togliere dal ciclo brettone, subito ci verrebbe in soccorso il carolingio, che soprattutto in Italia si è

compiaciuto di friggere e rifriggere questo luogo comune dei poemi d' avventura. Però qui le citazioni non gioverebbero a nulla, a meno che non si sapesse mostrare il preciso modello sul quale foggiò il suo episodio l' autore del *Carduino*.

E chi sia questo autore, sarei ben contento di saper dire a chi legge. Se non che vien meno ogni argomento solido, e resta soltanto il magro compenso delle congetture. Vedendo che il codice contiene composizioni che indubbiamente appartengono ad Antonio Pucci, ed altre che certo non gli si disconvengono, è naturale s' inchini ad attribuirgli anche il nostro poemetto (1). Il quale a ogni modo fu composto nell' età sua o almeno in quel torno; per

(1) Il sospetto non viene originariamente da me: è già un pezzo che me lo manifestava il prof. Alessandro D' Ancona, quel profondo conoscitore, che tutti sanno, della nostra letteratura arcaica, e delle scritture *puccesche* in particolare.

me oserei anche determinare qualche poco di più, ed assegnarlo alla seconda metà del trecento.

Le mie ricerche, come si vede, non m' hanno condotto a nessuna conclusione positiva: non a conoscere l' autore, non a fissare una data certa, non a ravvisare modelli che il nostro rimatore avesse certamente dinanzi. Però fino a che non si facciano altre scoperte rimarrà sempre opinione non improbabile che l' opera si deva dir propria del poeta anonimo; propria, dico, in questo senso: che egli rifoggiasse in gran parte, e fondesse insieme, quegli elementi che poteva aver raccolto da varie origini.

Ma se le origini del *Carduino* ci hanno fatto tribolare parecchio senza quel frutto che si sarebbe desiderato, quelle del *cantare di Tristano e Lancielotto* potrebbero senza che troppo ci arrovellassimo il cervello essere chiarite in modo soddisfacente se non si frammettesse un ostacolo materiale: l' impossibilità in cui

ora mi trovo di avere sotto gli occhi certi manoscritti, di cui sarebbe vivissimo il bisogno. A ogni modo anche i sussidii imperfetti che ho alla mano bastano fino a un certo segno a dilucidare la questione; solo resterà tuttavia un po' di nebbia, che converrà dissipare alla prima occasione propizia.

Il nostro cantare non ha che far nulla con uno che per il titolo gli assomiglia, voglio dire « *La Bataglia de Tristano e Lancelotto e della Reina Isotta.* » Se la composizione manoscritta non valesse qualcosa più di quest' altra, che per due volte almeno (1492, 1523) ebbe l' onore delle stampe, non so se altri, ma io certo non avrei pensato mai a toglierla dalle tenebre. Chè la *Bataglia* è uno dei più infelici, dei più insulsi prodotti di cui si facesse rea nella seconda metà del quattrocento una specie di letteratura, che a me certo non dà il cuore di chiamar popolare. Piuttosto la direi la letteratura della fame, giacchè gli è soprattutto agli

stimoli dello stomaco vuoto su certa gente sparuta, secca, dal cappello bisunto e dall' abito consumato, che essa deve il suo nascimento ed il suo moltiplicarsi. Con tutto ciò due parole intorno a questa *Bataglia*, così rara a trovarsi, non saranno forse del tutto inopportune, giacchè il titolo mi è venuto sotto la penna. Essa consta di 129 stanze scompartite in tre canti: lunghezza che si direbbe assai modesta, ma che pure è più che bastevole a generare un senso di grave noia. L'argomento si può riassumere così. Tristano, partitosi un giorno di Cornovaglia, si pone a dormire a una fonte, e al suo destarsi più non trova cavallo, elmo, scudo, lancia; chè durante il sonno un ladro ha rubato ogni cosa. Rimessosi nondimeno in cammino, giunge a un castello signoreggiato dal gigante Barbafolta; quivi una *leomparda*, sei giganti, da ultimo lo stesso signore, lasciano la vita sotto i suoi colpi. Poco stante egli si vede costretto a rinser-

rarsi dentro di un ponte e a sostenervi un assedio: il quale potrebbe avere fine luttuoso, se un sogno non avvertisse del pericolo il buon Galasso. Questi s' incammina per venirgli in aiuto, e nella via s' incontra con Lancilotto suo padre, che s' accompagna con lui. Entrambi vengono al ponte, e grazie al loro soccorso e alla sua propria valentia, Tristano è liberato. Così ha termine la narrazione, senza che punto sia stata mantenuta la promessa del titolo di parlarci d' Isotta; il suo nome s' incontra la prima volta nell' ultima stanza, che neppure fa parte del racconto, ma contiene solo riflessioni dell' autore. — Tale è questo infelice poemetto, di cui anche un sunto così magro basta a far conoscere l' indole. L' autore, se ha tolto i nomi dalla *Tavola Rotonda*, ha peraltro disposto le fila a somiglianza di certi romanzi, la maggior parte italiani, del ciclo di Carlo. L' idea fondamentale è quella stessa della seconda parte del *Fiera-*

braccia, o a dir meglio del *Castello di Teris* (1) e d'altre composizioni cosiffatte; ma anche tutti i particolari trovano uno ad uno riscontri copiosi, e non sono altro che luoghi comuni della nostra letteratura cavalleresca.

Da questa digressione, o divagamento che dir si voglia, ritorno al mio cantare. Tutta l'orditura posa sopra il non meno noto che infelice amore di Palamidesse per la regina Isotta. Tristano, sentendo che Astor di Mare si trova imprigionato, parte di Cornovaglia per andarlo a liberare, e sopraggiunto dalla notte si adagia sulla terra per dormire. Palamidesse capita a quel medesimo luogo, e senza vedere il suo rivale, scende ancor egli e si pone a sfogare il suo animo, minacciando acerbamente chi a sua insaputa gli sta così presso. Non per ciò Tristano si fa a disturbarlo; da quel gentile cavaliere

(1) Uno dei libri delle Storie di Rinaldo in prosa.

ch' egli è, aspetta che l' indomani egli si desti, e allora solo gli si scopre e lo sfida. Un aspro combattimento terminerebbe colla morte di Palamidesse, se Lionello, arrivato in buon punto, non imponesse, invocando il nome di Artù, di smettere per allora la battaglia. Non per ciò fanno pace, ma convengono di essere tra otto giorni al Petrone di Merlino per terminare la contesa. Se non che le ferite ricevute impediscono suo malgrado a Palamidesse di osservare il patto e di essere al luogo fissato. Per caso vi capita invece Lancilotto, e lette certe parole oscure d' una battaglia che ivi avrà luogo, si ferma per desiderio di vederne l' effetto. Ed ecco sopravvenire Tristano, il quale vedendo un cavaliere starsene ad aspettare, non dubita neppure possa essere altri che Palamidesse, e senza far parola si lancia contro di lui. Con un avversario siffatto la battaglia è lunga e aspra, come ognuno può pensare; ma alla fine l' abbaglio viene a scoprirsi. Allora i due

cavalieri si abbracciano affettuosamente, ed essendo capitati insieme al castello dove stava Palamidesse, Tristano fa con lui pure la pace.

Correr dietro a tutte le analogie che questo racconto trova nei romanzi cavallereschi, nè posso, nè è necessario. Nondimeno ricorderò che colla prima parte, intendo dire quella che narra dei lamenti di Palamidesse nel buio della notte e del suo combattimento col nipote di re Marco, manifesta somiglianza l' avventura di Meliaghuz e dell' Amorat alla cappella guasta, che si trova narrata nel *Tristano*, e che di là è venuta a quella che possiamo chiamare *Tavola Rotonda riccardiana* (f. 137 segg.).

La *Tavola* pubblicata dal Polidori ci offre ben più: un caso che s' identifica veramente col nostro, e due altri che gli assomigliano notevolmente (p. 175 segg.; 491 segg.). Del primo, che nella successione cronologica tiene il secondo luogo, dirò or ora; gli altri

due meritano pure una menzione. In entrambi vediamo Tristano e Lancilotto combattere l' uno coll' altro senza conoscersi a un Petrone di Merlino: in entrambi l' errore finisce per appalesarsi e i due avversarî si fanno scambievolmente onore e festa. Un passo della narrazione che per la prima volta mette a fronte i due cavalieri riesce simile non poco alla nostra rima (st. 31 seg.). *E a quel punto, lo cavaliere si trae alquanto indietro, dicendo a Tristano: — Sire, per mia fè, noi ci siamo tanto combattuti, che presso siamo al morire; e però, quando a voi piacesse, io vorrei sapere vostro nome, e io vi diròe il mio. E questa è cosa ragionevole, che l' uno sappia lo nome de l' altro; imperò, se niuno di noi scamperà vivo, sapràe cu' egli aràe tratto a fine —. E Tristano disse: — Cavaliere, i' neuna maniera potreste sapere mio nome, e non òe cura di sapere il vostro; salvo se voi non mi dite innanzi per che cagione voi domandaste della reina Isotta.* (I, 178). Queste ulti-

me parole si riferiscono a ciò, che Isotta era stata anche qui la causa più acerba del duello, quantunque non la prima; il che vien dunque ad aggiungere un' altra analogia col nostro cantare. Ma quello che facilmente si scorge, si è che questi due combattimenti, e l'altro ancora, non sono se non ripetizione di un medesimo episodio, che essendo piaciuto una volta, si volle moltiplicare a sazietà. E coll' episodio si moltiplicarono pure i *Petroni*, sicchè l' autore di questa *Tavola Ritonda*, che ama far pompa di dottrina, dietro la scorta dei *maestri delle storie* ne enumera sei principali, di cui tre si legano appunto ai combattimenti di Tristano e Lancilotto: *E 'l secondo fu in Cornoraglia, là dove fu la prima battaglia in fra Lancialotto e Tristano.... Lo quinto fu nella Valle Scura, là dove Tristano combattè con Lancellotto credendo combattere co' Palamides. Lo sesto fu questo, là dove Lancialotto arrivò al presente in Norgales* (I, 491).

Il quinto petrone è, come si vede, quell' unico che appare nel poemetto. Che cosa accada colà, la *Tavola Ritonda* ha narrato nel cap. 113, ed io ridirò in succinto. I fatti sono in gran parte gli stessi che racconta la rima; ma gli accidenti diversificano assai. Tristano e Palamidesse s' incontrano bensì verso sera, ma non iscendono punto a terra, nè l' uno di loro viene per caso ad essere ascoltatore delle parole dell' altro. Dopo un semplice atto di scortesia i due convengono di combattere; non subito peraltro: si troveranno l' indomani al Petrone di Merlino e là battaglieranno finchè l' uno di loro rimanga morto. Dietro ciò che dissertava uno strano libro, di cui non è qui luogo a discorrere, l' autore macchia il nome di Palamides, affermando ch' egli ingaggiasse la battaglia per il giorno vegnente col proposito di non ci venire. Il fatto sta che Tristano potrebbe perdere la pazienza aspettando il nemico al Petrone, se la ventura non vi facesse

capitare Lancilotto, ch' egli prende in iscambio per Palamides. Così si combatte duramente; ma da ultimo si scopre l' errore presso a poco alla maniera che si dice nel cantare; solo, ciò che la rima narra per disteso, la prosa accenna brevemente.

Se non avessimo in nostre mani una narrazione che rassomigliasse al testo in rima più di questa, qui sarebbe necessario discutere se tra le due s' abbiano ad ammettere rapporti di derivazione diretta. Ma cotesta narrazione esiste, e però bisognerebbe avere una gran voglia di perdere il tempo per starsene qui a sostenere con argomenti di verisimiglianza una risposta, che tra poco riuscirà certa ed evidente.

La narrazione alla quale alludo si trova nella compilazione romanzesca di cui è autore Rusticiano da Pisa. Per mia mala ventura non ho sotto gli occhi il testo originale, di cui le biblioteche di Parigi possiedono più esemplari, descritti in parte e illustrati da

Paulin Paris (1). Ma quest' opera fu pur tradotta nella nostra lingua, non si sa dire da chi nè in qual tempo precisamente. Certo è che ci restano due manoscritti del secolo XVI; l' uno appartenne già al Tassi, che ne procurò una stampa (2); l' altro si conserva tuttavia alla biblioteca Magliabechiana (3). Al Tassi i due manoscritti parvero contenere due versioni distinte; a me sembrò altrimenti alcuni anni addietro e così sembrerebbe anche adesso; mancandomi tuttavia l' opportunità di esaminare di nuovo la questione, non metto innanzi un giudizio reciso, che riserbo a miglior tempo. Per ora mi basta osservare che il testo pubblicato è migliore del magliabechiano; che l' uno e l' altro si manifestano e per la frase e pel giro del

(1) *Les Manuscrits françois de la Bibliothèque du Roy;* II, 355 segg.; III, 56.

(2) *Girone il Cortese, Romanzo cavalleresco di Rustico o Rusticiano da Pisa. Firenze 1855.*

(3) Palch. I, 17.

periodo condotti assai fedelmente sull' originale francese; infine che cotesta versione — si sostituisca il plurale, se si crede — non porta traccie di molta antichità e che forse è da ritenere coetanea ai codici che ce l' hanno trasmessa. Ma un' altra versione anteriore d' assai pare essersi perduta; ad essa almeno può con molta verisimiglianza venir riferito un frammento che dalla biblioteca Seibante di Verona non so dove sia andato a finire, ma che già vide la luce in unione col poemetto di Febusso e Breusso. Solo non posso dar per sicura la cosa, perchè il frammento potrebbe anche aver fatto parte di una versione del vero e proprio *Giron Cortese*, la quale in tal caso non doveva contenere l' episodio che mi ha condotto a questo discorso. Ma sia poi come si vuole, a noi qui non resta miglior partito che di affidarci al testo del Tassi, preferibile, come ho detto or ora, al magliabechiano.

La nostra avventura segue immediatamente a quel lungo racconto delle

ultime prove di Branoro le Brun, che tiene il primo luogo nel libro di Rusticiano. Fra le due narrazioni non c' è legame di sorta; lo scrittore balza da quella a questa con un arbitrio che sarebbe biasimevole in ogni altro, ma che un compilatore poteva prendersi senza grave colpa; egli *lascia... di parlar di Monsignor Branor Bruni* e viene a dire di *Monsignor Lancilotto del Lago e Monsignor Tristano di Leonois.* E di Tristano e Lancilotto, e insieme con loro di Palamidesse, ci narra per l' appunto ciò che dice il cantare; le discrepanze toccano solo i particolari e non tolgono che vi sia in parecchi luoghi somiglianza di parole. Non si legge nella prosa che l' amante d' Isotta si movesse per aver sentito *Che 'l buono Astor di Mare era in pregione;* chi fa cessare il duello con Palamidesse non è Lionello, ma bensì Brandelis; questi d' altronde vuol solo che i due cavalieri lascino il combattere per quel giorno, e ottenuto l' intento si allontana, sicchè non ha

parte alcuna nel nuovo ingaggio al Petrone, che qui è proposto da Palamidesse e non già da Tristano. Poi al luogo fissato per la nuova battaglia arriva primo Tristano, anzichè Lancilotto; di un' iscrizione che là si legga non si dice parola; il riconoscimento ha luogo in maniera alquanto diversa, e dopo le feste i due cavalieri vanno a un monastero, e quindi alla corte d' Artù, senza che Palamidesse sia incontrato ed abbia pace dal suo nemico. Si aggiungano ancora le differenze inevitabili nelle descrizioni dei duelli e si avrà oramai tutto ciò che merita di essere rilevato a questo proposito. I tratti più simili riporterei, se lo spazio non fosse troppo angusto; non tralascierò tuttavia di metterne sotto gli occhi del lettore qualcuno che serva di saggio. — « . . . *Cavalcando esso per una foresta . . . tutto il giorno cavalcò senza persona nè ricetto trovare. E come fu tanto da notte sopraggiunto, che più punto non vedeva per camminare, smontò fra molti belli arbori, e trasse il freno e*

la sella a suo cavallo, e il lasciò andar pascendo a suo grado... e si coricò sopra suo scudo, e quivi s' addormentò. Dopo ciò non stette molto che il buon cavaliere Palamedes vi soprarvenne, e smontato assai presso a Monsignor Tristano, tutto che di lui niente s' accorgesse per le tenebre della notte, simigliantemente fatto, vi si pose a dormire. » (Pag. 55; cfr. st. 3–4). — Anche questo solo esempio può bastare a far conoscere che tra la prosa e la rima vi dev' essere una parentela assai stretta, della quale gioverebbe determinare esattamente la natura e il grado; se non che il difetto dei materiali m' impedisce di spingere troppo in là le mie ricerche.

Intanto par chiaro che la prosa non può venire dalla rima. Già sappiamo che il libro di cui fa parte è traduzione del testo di Rusticiano, compilato nel 1270; e siccome lo stile e la lingua di questo nostro episodio non differiscono per nulla dal rimanente dell' opera, non c' è ragione alcuna per dubitare che l' origine

possa essere diversa. Ma nemmeno affermerei che il rimatore si servisse della nostra prosa; i codici che la conservano sono posteriori d'un secolo al riccardiano, e come già ho osservato, essa non ha l'aria d'essere molto antica. Quindi le due opinioni più probabili sarebbero, o che il poeta ricorresse direttamente all'originale francese, o che egli componesse su quella traduzione di cui fa giudicare probabile l'esistenza il frammento di Verona. Quanto a me piuttosto che alla prima opinione propenderei alla seconda.

Tuttavia qualcuno potrebbe anche proporre un'altra ipotesi. Rusticiano, com'egli stesso afferma, compilava; or dunque non sarà lecito immaginare che la rima derivi immediatamente dal modello del compilatore, e deva a ciò le strette somiglianze coll'opera sua? Per verità questo può essere, ma non lo credo verisimile. Lascio che se in tutto il rimanente Rusticiano si contentò oramai di trascrivere e cucire insieme alla peggio,

nei primi trentacinque capitoli il Paris dubita che s' abbia a vedere un' invenzione sua propria (1). Ma poichè non so quanto sia fondato questo dubbio, osserverò piuttosto che l' opera del raffazonatore fu certamente conosciuta e tradotta in Italia, mentre del suo modello, posto che anche in questa parte ve ne sia stato uno, non abbiamo argomenti che ci dimostrino il medesimo. Nè le differenze rilevate addietro ci danno ragioni valevoli per credere nota al rimatore una versione diversa da quella di Rusticiano, e più genuina. Che invece di Brandelis s' abbia Lionello, è cosa facilmente spiegabile: ad un nome oscuro si volle sostituirne uno assai più conosciuto. La pace con Palamides fu probabilmente aggiunta per dar compiutezza alla narrazione, e d' altra parte era suggerita dal *Tristano* in lingua d' oïl e da tutta la sua progenie italiana, che ancor essi, sebbene in condizioni affatto diverse,

(1) Op. cit. III, 56.

fanno che l' amante d' Isotta stringa concordia col suo rivale. Quanto all'allusione alla prigionia di Astore, che in Rusticiano non si trova per nulla, io non ho difficoltà a spiegarmela; essa deve esser volta a congiungere in qualche modo questo cantare con altri che l' autore doveva aver composto. E dico *doveva*, ma potrei anche dire *aveva*, giacchè la battaglia di Tristano e Lancilotto al Petrone fu rimata secondo me da quel medesimo poeta di cui un codice Ambrosiano (N. 95 Sup.) ci conserva due altre composizioni consimili: la *Morte* e la *Vendetta di Tristano*. Infatti colla nostra seconda stanza si paragoni la prima della *Morte*, che reco qui colla lezione orribilmente sformata del manoscritto:

In lo tempo che fiorisse fior e fruto,
E d' amore zaschun amante con ardire
Alla soa dona fexe bel saluto
Con vago moto e gratioxo desire,
Per aver lo so voler compito,
Però son venuto qui a dire
Como Tristan per la soa bella amanza
Sostene morte con gran penetanza.

È impossibile non vedere che le due stanze si fanno perfetto riscontro. Eppure questo non è tutto: abbiamo perfino comune un verso; giacchè come leggiamo nella nostra stanza 18.ª,

> Palamidesse a medicar s'andoe
> Al castel di Dinasso in Cornovaglia,

così troviamo nella 3.ª pur della *Morte*,

> Tristan e Segramoro era arivato
> Al castello de Dinaso in Cornivaia.

Dunque a mio giudizio il nostro cantare della battaglia tra il nipote di Marco e quello d' Artù faceva parte, cogli altri due del codice milanese, d' una serie di poemetti che avevano ad argomento principale Tristano. Pur troppo la maggior parte andarono perduti: ma è curioso, e certo non casuale, che similmente a ciò che si dice nella nostra terza ottava, anche il principio della *Morte* alluda ad Astore:

> Como saviti per l'altro cantare
> Dal bon Estor Tristan partito era.

È facile scorgere quanto lume venga da questo passo a quello che prima offriva qualche difficoltà, e come per esso s' indovini che significhi e a che serva quella menzione di un personaggio che poi non partecipa all' azione.

Così noi ci troviamo aver raccolto un altro dato per determinare l' età della rima. Ma *determinare* è vocabolo qui troppo superbo, giacchè il codice ambrosiano non è più antico del riccardiano se non di un paio d' anni. Tuttavia una composizione toscana di genere popolare non doveva in quei tempi diffondersi con troppa prontezza; quindi non sarà troppo il dire che la *Morte* e la *Vendetta*, che un raccoglitore milanese accoglieva già guaste in una sua miscellanea l'anno 1430, avevano ad esser composte parecchio tempo innanzi. Quindi assegnerei quei due cantari, e insieme con essi anche il nostro, piuttosto alla seconda metà del trecento che al principio del quattrocento.

Per ultimo soggiungerò che se la narrazione della *Tavola Ritonda* (1) non ha punto dato origine alla nostra rima, neppure si può sospettare che sia derivata da quella. Una prova è più che bastevole: essa conviene col racconto di Rusticiano e disconviene invece dal poemetto, là dove fa che al Petrone arrivi primo Tristano e non già Lancilotto.

Del metodo tenuto nella stampa mi trovo costretto a discorrere più lungamente ch' io non vorrei; giacchè pur troppo si deve confessare che per questa parte da noi si opera assai spesso a casaccio, e ora si pecca di obbedienza cieca al manoscritto, ora — ed è colpa più grave senza paragone — di arbitrio e licenza.

Tenermi stretto il più che fosse possibile al codice fu naturalmente la norma suprema del mio operare. Però là dove i versi potevano tornare in qualche maniera, sia contando per due sillabe

(1) V. p.

accozzi di vocali che solitamente ne valgono una sola, sia elidendo, fosse pure con fatica, sia omettendo invece elisioni e disgiungendo ciò che la pronunzia correrebbe ad unire, ho lasciato la lezione tal quale, certo di non riceverne biasimo. Conviene considerare che gli autori dei due poemetti, e forse in maggior grado quello del *Carduino*, ci si danno a conoscere per gente del popolo e che scriveva per il popolo; quindi sarebbe davvero un oltraggiare ogni principio di critica se s' introducessero mutazioni solo perchè i versi suonassero meno disarmoniosi. Chi invece di rima si contentava anche di assonanze non aveva da essere l' uomo il più scrupoloso nemmeno per ciò che si riferisce ai numeri. Ma bandite pure senza riguardi tutte le innovazioni non necessarie, restava ancora un buon numero di luoghi che ad ogni costo volevano essere emendati. Questi ho cercato di correggere, sempre studiandomi che le correzioni fossero le più vicine alla let-

tera del ms., e tali che la ragione dell'errore si offerisse spontanea alla mente. S' intende che nelle note di rado ho potuto dichiarare coteste ragioni, o bene o male che mi apponessi; sia però certo il lettore che almeno non ho peccato di negligenza, e che ogni correzione fu vagliata più volte. Ma per quanto sia andato guardingo, bisogna che fin d' ora confessi uno sbaglio, che non fui più a tempo ad emendare. Nella st. 18 del secondo cantare di Carduino, mentre il codice diceva *Trovaron Carduino solanato*, credetti di dover correggere leggendo *solavato.* Eppure la lezione del ms. era da rispettare; la voce *solanato*, della quale non istarò qui a studiare l' origine, è attestata da un passo del *Lancelotto*; Calvano, vi si dice,

> V. 33. In sè al tutto fu diliberato
> Di fare una battaglia a questo modo
> Tra lui e Lancilotto solanato.

Il Giannini nella sua edizione stampò *solo nato*; ma piuttosto che l' errore al-

trui desidero mi valga di scusa il pronto ravvedimento (1). Ma sono pochi i casi nei quali paresse necessario ricorrere a mutazioni radicali; il più delle volte bastava a raggiungere il fine la soppressione di qualche vocale d'uscita, di cui neppure ho fatto menzione nelle note se un dubbio non era possibile; altrove ho ricorso a trasposizioni di parole; in un caso solo a trasposizione di versi.

(1) Se qui errai per aver voluto mutare, forse invece dovevo proporre una correzione per il 5.° verso della 7.ª st. del cantare di Tr. e Lanc. Leggendo *E tutta notte stè sanza mentire* si racconcerebbe perfettamente la sintassi ed il senso. Nè è difficile spiegare come da questa scrittura potesse nascere quella del ms.; introdotta da taluno la voce *alcun*, essa fece probabilmente che altri bandisse il verbo. La prosa suffraga la correzione: *Intanto si sta tacendo. Come la luce del chiaro giorno,* etc. E ancora mi permetterò una giunta. La lezione *abergara* (Card. II, 9), più efficacemente che dalle ragioni addotte in nota, è difesa da ciò, che *abbergo* è pure della lingua parlata odierna.

L' ortografia fu conservata scrupolosamente qual era nel codice, fino a che la ragione non m' imponeva di fare altrimenti. Per non mantenere senza frutto di sorta segni che offendessero la vista ho tolto l' aspirata che costantemente segue alla gutturale dinanzi ad *a*, *o*, *u*, sebbene anch' essa abbia la sua ragione di essere. Ma il raddoppiamento del *l* dopo *r* ho rispettato sempre, scrivendo *perlla* (per la), *perlle* (perle), *torlla*, etc. Qui non si tratta già di un arbitrio di scrittura, ma di un fenomeno fonico; la lingua in questi casi continuava a vibrare per un tempo maggiore che quando precedesse ogni altra consonante. Però l' amanuense aveva quasi tanta ragione di scrivere così, quanta ne abbiamo noi di raddoppiare il segno in *bello*, *stalla*, etc. Invece a mio credere egli poteva risparmiare un *t* là dove, indotto forse dall' analogia, scrisse *perttempesta* (Card. II, 15); l' esatta rappresentazione della pronunzia non mi pare ne avrebbe sofferto. L' uso

suo, che insieme si può dire l' uso comune dei nostri antichi, ho pur rispettato mantenendo un *n* dinanzi al gruppo *gn*, e stampando quindi *dengno*, *sengno*, *Singnore*, etc. E infatti questa maniera di scrittura è razionale; come tutti sanno, *gn* non è, a parlare propriamente, altro che *nj*; quindi il suono nasale precede, anzi, se ben si guardi alla pronunzia toscana (1), è attratto dalla vocale antecedente in modo da far sillaba con quella: *den-jo*. Però se nella grafia *ngn* c' è qualche cosa d' inesatto e di soverchio, essa tuttavia rappresenta il suono meglio della nostra, ed era il miglior partito che si presentasse per chi non osava introdurre un segno unico e nuovo. Anche di qui si vede come s' abbia ad andar cauti nel mutare, sia pure le minime cose; quelli che taluni giudicano

(1) Questo non succede nell' Italia settentrionale; quindi è facile intendere perchè mai la scrittura *ngn* non sia stata in uso anche presso gli antichi amanuensi lombardi e veneti.

errori e capricci d'amanuense, rappresentano il più delle volte peculiarità di pronunzia. Della pronunzia del copista, si dirà forse; e sia: ma fino a prova contraria il copista è per noi il legittimo rappresentante dell'autore, e dev'essere seguito e obbedito non altrimenti che questi. A ogni modo poi è grave colpa privare la scienza di fatti e fenomeni che essa saprà spiegare, se l'editore non sa.

E proseguendo, dirò che l'uso comunissimo nei nostri mss., di scrivere *n* anche davanti a labiale, mi è parso da rispettare. Altrettanto si dica dello scempiamento, quand'anche apparisse una certa incostanza. La quale a volte non è che apparente; *pasava* accanto a *passa*, trova la sua spiegazione nel posto occupato dall'accento; a volte essa risponde ad incertezze di pronunzia, a gradazioni intermedie, che nè la scempia nè la doppia riproducono con esattezza; a volte nasce da ragioni non ancora chiarite, ma che per ciò appunto meritano

di essere studiate. Ma dove con *serra* ed *erra* il codice faceva rimare *tera* (Card. II, 41, 45) era troppo evidente che s' aveva da aggiungere un secondo *r*. Per conseguenza anche un *fero* (Card. I, 36) ho creduto di poter giustamente mutare in *fer[r]o*, e andando un po' più oltre, *note* (Ib. I, 9) in *not[t]e*, *done* (Ib. II, 45) in *don[n]e*: giacchè, o si badi ad analogie, o all' accento, o alla natura delle consonanti scempiate dal ms., sarà ben difficile ammettere che nella Toscana si sia mai ondeggiato tra *note* e *notte*, *fero* e *ferro*, *done* e *donne*.

Le rime dettero non poco a dubitare. Che i nostri autori si contentassero a volte di semplici assonanze si vede in più che un esempio; infatti fanno rimare *modo*, *costoro*, *sodo* (Card. I, 9), *selva*, *donzella* (Ib. II, 31), *biscia*, *rista* (Ib. 55); *stanotte*, *dotte*, *forte* (Tr. e L., 9). Ma piuttosto che assonanze queste si avrebbero a dire rime imperfette, giacchè oltre alla vocale accentata conviene anche quella di uscita, e a

volte anche le consonanti. se non sono le stesse, hanno peraltro affinità: così avviene quando (Card. II, 69) con *terra* e *guerra* rima la voce *sella.* Quindi nasce un po' di dubbio che là dove *bestie* rima con *veste* (Card. I, 14) l'*i* che da una parte sovrabbonda andasse perduto nella pronunzia, come in tanti altri esempi dinanzi a vocale. A più forte ragione si può sospettare che *ciervia* accanto a *selva* e *donzella* (Card. II, 31) fosse da scrivere *cierva.*

Ma che fare nei casi dove secondo il codice convenivano le altre lettere, non la vocale accentata? Dovevo io mutare o lasciar le cose quali stavano? Fosse pure a costo di apparire incoerente a me non parve di poter adottare un principio unico. Se *meglio* rimava con *figlio* (Card. I. 26) bisognava certo rispettare la lettera del ms.; forse questi due suoni, differenti nella scrittura, nella pronunzia dell'autore s'accostavano e quasi si confondevano. Infatti l'*i* accentato della terminazione *ìlj* solita-

mente si muta in *e* nelle lingue e nei dialetti romanzi, ed è un' eccezione se il toscano conserva solitamente la vocale primitiva. A ogni modo poi il toscano stesso non segue una norma costante, sicchè se dà la preferenza a *vermiglio* non è che in certi luoghi non inchini all' *e* pronunziando *vermeglio*. A più forte ragione se con *rengno* e *isdengno* si trovava accoppiato *beningno* (Card. II, 1) era a tenere che quest' ultima voce suonasse colla medesima cadenza delle due prime: chè *dignu* — produsse *degno, signu* — *segno*. Queste considerazioni non m' impedirono in un luogo (Ib. I, 20), in cui colla lezione del codice nè il senso correva, nè il ritmo, di togliere l' ultima voce del verso, lasciando che *uciei* rimasse con *noi*. Il caso qui era diverso: la correzione si presentava spontanea; d' altronde se i dittonghi *oi*, *ei* non costituivano ciò che propriamente si dice *rima*, producevano sull' orecchio un effetto simigliante e però si potevano ben ammettere in una composizione popo-

lare (1). Quanto a *istende* che dovrebbe rimare con *grande* e *ispande* (Tr. e L. 12) credo incerta la lezione; se non fosse resterebbe come un'anormalità specialissima. Ma e che dire dei casi, che occorrono solo nel primo poemetto, dove la terminazione *èa* è forzata ad accoppiarsi con *ìa* (2)? Se la cosa fosse accaduta una volta o due poteva passare come un' altra prova di facile contentatura di orecchio in chi scrisse questo componimento; ma il ripetersi il fatto parecchie volte doveva generare sospetto. Allora notai che questi *ea* erano tutti terminazioni d' imperfetti della coniugazione in *ere*, e avvertendo che in più luoghi il codice, e non in fine di verso, portava *arie* e simili, in uno, ma in rima, *lucia*, conchiusi che le forme in *ìa* erano certo famigliari all' autore, e forse le sole che suonassero sulla sua

(1) Cfr. la nota a p. 9.

(2) La mutazione di *die* in *dìa* (Card. I, 8) è sancita dal codice, che così scrive in più che un luogo (Ib. I, 7, 11; II, 39).

bocca. Di scrivere *ie*, come avrebbero voluto parecchi esempi di quest' uscita, mi era vietato dalle rime, che sarebbero rimaste imperfette in più casi (p. es. I, 4, 5, 8; II, 66). Del resto l' incertezza della pronunzia tra *ìa* ed *ìe* era naturalissima; basti ricordare come il nostro codice usi promiscuamente in posizione di proclitica *mia* e *mie*, e come in uno stesso verso (I, 35) si abbia *sie* e *sia*. Ch' io poi non mutassi se non dov' era necessario, neppure c' è bisogno di avvertirlo.

Resta un ultimo caso, comune questo a entrambi i poemetti, anzi più frequente nel secondo. Vi sono uscite in *ère* che rimano con uscite in *ìre*: *avere* con *ardire* e *redire* (Card. I, 12) *volere* con *mentire* e *falire* (Ib. I, 21); *volentiere* con *venire* (Ib. II, 13); *cavaliere* con *morire* (Tr. e L. 11, 29, 32) e con *fedire* (17); *sapere* con *fedire* (17) e con *dire* (31). Qui più di una spiegazione mi si presentò alla mente; ma siccome tutte rimasero allo stato di dubbio, il lettore

mi saprà certo grado ch' io gliene risparmi l' esposizione, almeno per ora. La rima nei nostri poeti dei primi secoli è un argomento che a me par nuovo e di molto interesse, e che però mi riserbo di trattare lungamente in una monografia. Ciò che si è detto basta intanto a mostrare come non sia lecito levarsi l' impaccio delle rime imperfette col dire semplicemente che fosse comune anche ai nostri antichi cantatori l' uso che s' incontra nei canti popolari toscani di rimare parole nelle quali sia identico tutto il resto, diversa la vocale accentata. Questo pure poteva accadere a volte; ma siccome il più dei casi si riducono a categorie determinate e assai poco numerose, bisogna studiarsi finchè si può di cercare del fatto altre spiegazioni più soddisfacenti.

P. Rajna.

CARDUINO

CARDUINO

POEMETTO CAVALLERESCO

IN DUE CANTARI

Primo cantare di Carduino.

1.

Guasparre e Marchïonne e Baldasare,
Che vi movesti infino d' orïente
Per Giesue ch' era nato ritrovare,
Dietro seguisti la stella luciente
Tanto che tutti a tre vi fè arivare
In Beliemme con vostra nobil giente,
Dov' era nato i' re del vero coro,
Che gli oferesti incienso e mirra e oro:

2.

Queste tre cose virtudiose tanto
Singnificaron ch' era trinitade,
Padre e figliuolo e spirito santo,
Iddio uscito per divinitade,

Tre e due e un (1) si cuopre dell' amanto
Della divina e somma podestade;
Uno e due e tre sono uno Iddio,
Creder si de' che di Dio Dio (2) uscio.

3.

Per questo santo e perfetto oferere
Che voi facesti a' re de' re divino,
Per grazia sì vi diede a posedere
L' eterno rengno il padre singnor fino.
Donami grazia, sed-e' t' è in piaciere
Ch' i' possa seguitar di Carduino,
Qual fue al tenpo del gran re Artue;
E udirete di lui gran virtue.

4.

La storia mi dimostra e 'l dir palese
Che 'l grande re Artù corte tenia (3)
In Camellotto, nel nobil paese,
Con seco avea la nobil (4) baronia;
Ma un baron (5) ch' era molto cortese,
Di senno pieno e di gran gagliardia,
Per senno suo, e ch' era (6) d' alto afare,
Per tutto il mondo si facie nomare (7).

(1) *uno* - (2) *Idio* - (3) *tenea* - (4) *nobile* - (5) *uno barone* - (6) Cioè *perchè era* - (7) *ricordare*. Mi è parsa preferibile questa correzione all' altra, che apparentemente si offeriva più spontanea, *si fa ricordare*, anche perchè difficilmente si può credere che l' autore ponesse qui un presente storico in mezzo a tanti passati.

5.

E perllo senno che costui avia (1)
Lo re gli diede tutto il suo segreto;
Molto l'amava e gran ben gli volia (2),
E senpre seco sel tenea a cheto;
Onde che cierti della baronia
Grand'astio gli portavan nel segreto.
Per l'astio che portavano al barone
Un dì l'ucison (3) con gran tradigione.

6.

Una donna rimasene (4) al (5) ver dire
Giovane e fresca e bella di natura,
Con un picol fanciullo allo ver dire (6),
Che nove mesi avie la creatura;
E per paura nol (7) facci morire
Ella pensò portarllo alla ventura;
In una selva grande si nascose
E portò pietre e perlle e ricche cose.

(1) *avea* - (2) *volea* - (3) *ucisono* - (4) *ne rimase* - (5) *allo* - (6) Si potrebbe congetturare *a non mentire*, formola non meno usitata nella poesia popolare narrativa di quella che si trova qui ripetuta; ma essendovi altrove nel poemetto altre ripetizioni consimili, non ho creduto che la congettura fosse da ammettere nel testo. - (7) *che nol*.

7.

E come nella selva fue entrata
Nel più profondo luogo ella tenea:
Una capanna ebe dificata,
Di frasche e di lengname la facica.
Col suo figliuolo ella si fue posata
Più di sette anni, che non si sapea;
Nèlla corte nè ' re non sa nïente
Dove si fusse andata, nè suo giente.

8.

E Giesù Cristo con Santa Maria
La gientil donna fortemente amava,
Ch' è suo divota, e gran ben le volia (1);
Con cierte bestie il fanciullo si stava.
Colle bestie si stava notte e dia (2),
Onde colloro il fanciul (3) dimorava.
Questo fanciullo usò tanto colloro
Che non crede sia (4) altro che costoro.

9.

Dimorando il fanciullo in questo modo,
Cinq' anni e più questo fanciullo avia (5)
Che non credea fusse (6) altro che costoro;
Colle bestie si stava not[t]e e dia.

(1) *volea* – (2) *die* – (3) *fanciullo* – (4) *che sia* – (5) *avea* – (6) *che fusse.*

E quando di dieci anni era sodo
Egli apellò la madre e sì dicia (1):
E sì diciea: « Carissima madre,
Intendo di saper chi è mie padre. »

10.

Ella rispuose dotta (2): « Figliuol mio,
Egli è 'l singnor del cielo e della terra:
Il padre tuo, figliuol mio, è Iddio; »
La madre ta' parole gli diserra:
« Non è più giente se non tu ed io,
Elle bestie che sono in questa serra; »
Ond' egli a questo dir no rispondea;
Credette quel (3) chella madre diciea.

11.

Or viene un giorno che 'l fanciullo andava
Sol perllo bosco sanza conpangnia:
Una gran giente v' era che caciava
Al bosco, ed erano istati quel dia
Per pigliar bestie, sì come s' usava,
Porci, cinghiali e cierbi, in fede mia:
Onde due ispiedi sì v'avien lasciati;
I caciator (4) gli avien (5) dimenticati.

(1) *diciea.* – (2) Il cod. ha *dolta,* che il Manni nel suo saggio corresse in *ascolta* – (3) *quello.* Ma quasi inclinerei a credere che l' autore scrivesse: *Credette quello la madre dicia.* – (4) *chaciatori.* – (5) *avieno.*

12.

Andando il damigiel (1) perlla foresta
Ingnudo e scalzo, sanza in capo avere,
Ond' e due ispiedi trovò alla canpes[tra] (2);
Carduino gli prese con ardire,
E disse: « O padre Iddio, che cosa è questa? »
E alla madre fece suo redire.
Gridando disse: « Madre, i' ò trovate (3)
Queste due cose; come son chiamat[e]? »

13.

O madre mia, de! dimmi inmantanente:
Che è questo che lucie e taglia tanto?
Chè io voglio sapere il convenente. »
Per alegreza facïe gran pianto.
Allor rispuose la donna piaciente:
« O figliuol mio, i' ti vo' dire tanto:
Il padre tuo Iddio gli t' à mandati
Perchè con teco tu gli abi portati. »

14.

E Carduino disse: « Madre bella,
Dimmi, madre, quel (4) ch' io ne debo fare. »

(1) *damigiello.* - (2) L' ultima sillaba è nascosta da una toppa. - (3) *trovati*, probabilmente perchè l' amanuense pensava di aver poi a scrivere *spiedi.* - (4) *quello.*

Allor rispuose quella damigiella:
« Con e' (1) le bestie sì debi pigliare. »
E fecie un sengno allor quella donzella,
E 'nverso il sengno incominciò allanciare;
« A questo modo pigliera' le bestie,
E mangiera' la carne e arèn le veste. »

15.

E Carduino ne prese in mano uno
E perllo bosco incominciò andare.
Bestie selvagie se pigliava alcuno
E' alla madre sille avie a portare;
Onde sicuro più che mai alcuno (2),
Niuna bestia a lui non può scanpare;
Chè l' ucideano ella carne mangiavano,
E delle cuoia poi sì s' adobavano.

16.

La madre le scuoiava (3), e Carduino,
Ch' è grande e grosso e fiero nel visagio,
Tutto piloso era quel fantino,
Che a vedere parea un uon selvagio.
Di dodici anni era il damegiel fino,
E ben cresciuto egli era di vantagio.
In questo tenpo mai non vide giente;
E' non ne vide cogli ochi nïente.

(1) *esso.* – (2) Come correzione possibile proporrei *nluno.* – (3) *schortichava.*

17.

Un giorno i' re andava alla ventura,
Con esso avea gran quantità di giente;
E Carduino sentì la fattura;
Della capanna uscì subitamente
Con que' due ispiedi sanza aver paura
Di frasca in frasca il damigiel posente,
Tanto che dalla giente fu veduto,
Chenne venia perllo bosco fronzuto.

18.

A spron battuto quella giente mangna,
Gridando forte: « Eco un uon selvagio, »
E' lo scaciaron per la gran canpangna,
Ed e' si fugie per quel gran boscagio.
Di correr (1) forte e' non si sparangna (2),
Spine nè bronchi no gli fan danagio,
Tanto che quella giente l' à smarito:
Alla madre tornò isbigotito.

19.

Ella madre vegiendol che fugia
Fèglisi incontro e presel per le brac[c]ia.

(1) *chorre.* - L' *r* finale poteva peraltro essersi perduto nella pronunzia, se pure alla forma *corre* non s' era giunti colla graduale estinzione dell' *e* nell' uscita *ere* (cfr. *(tollere*, *tolre*, *tôrre*). - (2) *sparmia.*

« C' à' tu, figliuol, dolcie isperanza mia?
C' à' tu, figliuolo? dimi chitti caccia. »
Ed e' rispuose: « Dolcie madre mia,
O madre, tummi gabi e tummi incaccia.
Tu di' c' al mondo nonn' à più gïente
Se non no' due e Cristo 'nipotente.

20.

E io n' ò veduti in questo bosco
Una gran giente fatta come noi,
Sopra gran bestie, e questo ben conosco,
Corenti più che non volan gli uciei (1);
Elle lor veste che portono indosso
Sì son luciente assai vie più che noi.
Or t' aparechia, madre, in veritade,
Chè ciercar vo' del mondo quantitade. »

21.

La madre sua vedendo il suo volere
Tolse suo gioie e suo vestimento;

(1) *gli ucie poi.* Poichè togliendo l'ultima parola si ristabilisce il senso ed il verso, mi pare lecito argomentarne sia dessa una mera interpolazione, dovuta al desiderio di ristabilire la rima. Ma consonanze imperfette di cotesto genere s' hanno anche nell' odierna poesia popolare della Toscana. Potrebbesi congetturare, *che non vola avoltoi'* ma si correrebbe gran rischio di mettere nel testo cosa alla quale l' autore non avesse pensato menomamente.

Di cuoia di bestie era sanza mentire;
Tolse danari e perlle e ariento;
E in quel bosco uscì sanza falire,
E tanto camin[ar]o allor talento,
Passando selve e boschi e ville e strade,
Ch'egli arivarono a una gran cittade.

22.

Quivi nascoso la madre il tenia (1),
Tanto che 'l fè vestire e adobare
Sì come allüi ben si convenia,
Arme e cavallo gli fè conperare.
E quando ebel (2) vestito gli dicia (3)
Che colla giente incominci a usare.
E' comincioe a usare colla giente
Con questi ispiedi in mano, ongnun tagliente

23.

Perlla citta[de] Carduino andava
Cominciando co' giovani a usare,
E chi egli era non manifestava,
La madre sua nol volle apalesare.
E quando e' vuole, a caval montava (4)
Co' garzon (5) della terra d' alto afare;
E sanza que' due ispiedi non andava;
Senpre gli avëa dove dimorava.

(1) *tenea*. - (2) *l'ebe*. - (3) *diciea*. - (4) *montare*. - (5) *garzoni*.

24.

A Carduino sì dicie la giente:
« O Carduino, tu se' istolto e matto;
Vattene in corte de' re Artù posente,
Là dove vane ongni barone adatto;
E s' e' vedrà che tu sia aparisciente,
Da lui tue avrai ongni buon patto;
Se tue sarai ardito barone,
Grande onor (1) ti farà in suo magione.

25.

L'un giorno ell' altro Carduino udia,
Egli ascoltava ben queste parole:
Di questo re Artù ciascun dicia (2)
Che senpre corte mantener là vuole.
Egli apellò la madre e sì dicia (3):
« O madre mia, il mio cuor saper vuole;
Ongnun mi dicie di questo re Artue,
Sì come egli è singnor di gran virtue.

26.

I' voglio andare alla ventura mia
E questo re Artù i' vo' servire
Colla mia forza ella mia gagliardia,
E servirollo con tutto mio ardire

(1) *onore.* – (2) *diciea.* – (3) *diciea.*

E s' e' m' acietta tra (1) suo baronia
Farommi cavalier sanza falire. »
Ella suo madre sigli disse: « Figlio.
Se tue vi vai forse sarà il meglio.

27.

Se tue vi vai, figliuolo, e' ti conviene
Servir lui come la persona mia,
E ubidirlo, figliuol, sanza pene,
Ch' egli è colui che porta singnoria
Di tutta la Brettangna, sapi bene.
Or va, figliuolo, e mettiti per via;
E se sugietto sarai elleale
Vendicherai tuo padre naturale. »

28.

E quando egli udì ricordare
Il padre suo, rispuose inmantanente:
Lungo (2) tenpo voluto m' à' 'ngannare (3):
Dicievi al (4) mondo non era più giente;
Ello mio padre fatto m' ài negare
E tenutomi al (5) bosco frodolente.
Dimmi chi fue mie padre e chi l' ucise. »
La madre gli rispuose in queste guise:

(1) *tralla.* - (2) *Per lungo.* - (3) *ma neghare.* - (4) *chal.* - (5) *nel.*

29.

« O figliuol mio, tuo padre fu chiamato
Dondinello, sillo chiamò la giente,
E fue in corte de' re più ricordato
Che niuno altro barone, e 'l più posente:
E Mordarette falso e dispietato
Co' suo fratei (1) l' ucison veramente.
Si che dalloro fue avolenato:
Cosie fue morto il tuo padre pregiato. »

Lacuna di otto stanze.

30.

Lo re Artue udendo il suo parllare
Con festa tosto il prese perlla mano:
Alato a sè e' lo si fe' asettare,
E po' lo domandò a mano a mano:
« Or mi dì il vero e nòllomi cielare:
Chi fue tuo padre, damigiel sovrano?
Onde se' tue? Dimmi tuo nazione
Ella tuo madre ella tuo condizione. »

31.

E Carduin rispuose inmantanente:
« Non so chi fu mio padre, alto singnore:

(1) *fratelli.*

Malla mie madre fu d'una vil giente;
E a voï mi manda con valore
Perch'io vi serva e sievi ubidente,
E di servirvi i' ò senpre nel cuore. »
E' re a suo baroni à comandato
Che fusse ben servito e onorato.

32.

Intanto fur (1) le tavole inbastite
E data l'aqua per voler mangiare:
Alato a sè lo puose, come udite,
E molto molto il (2) fè onorare.
A mensa sono le gienti gradite,
Ed e' non parlla e briga di mangiare;
E mangiò sì (3), che più di se' baroni
Arieno asai di quelle inbandigioni.

33.

Ciascun di que' baron si maraviglia
Vedendol tanto grosso e smisurato,
E l'uno insieme col'altro bisbiglia;
Per più di sei baroni avie mangiato.
Dal'altra parte una dama vermiglia
La qual'è da uno nano aconpangnato:

(1) *furono.* - (2) Forse si dovrebbe leggere *sì 'l*, od anche *lo*; ma la cesura può in qualche modo permettere di tralasciare l'elisione. - (3) *tanto.*

E 'n (1) sulla mastra sala fue montata
Il nano ella donzella (2) dilicata.

34.

Inanzi a' re si furo (3) inginochiati;
La damigiella incominciò a parllare:
« Die ti mantenga, re degli altri (4) stati,
Misiricordia ti vo' (5) adimandare.
De' be' paesi che son disertati
I' so c' avete udito ricordare,
Della cità incantata e della giente
La qual vive in tormento sì dolente.

35.

E vo' sapete ben, gientil messere,
Chella città incantata per ciertanza
Ell' è pur vostra, e dovete sapere
Senpre servito sì v' à per ciertanza (6).

(1) Leggendo *In* e punteggiando diversamente la sintassi correrebbe più chiara; ma la mutazione non è necessaria. - (2) Il cod. ha *doncella;* ma poichè la *z* ha in esso la forma ç, appena si può dubitare che si tratti qui d'altro che della dimenticanza della virgoletta sottoposta. - (3) *furono.* - (4) Chi non sapesse tollerare *altri* potrebbe leggere *alti.* - (5) *voglio.* - (6) Se non ci fossero nel poemetto altri esempi della medesima voce usata più d'una volta per rima nella stessa ottava, si potrebbe qui congetturare *leanza.*

Mandavi tosto u' buon cavaliere,
Che sia ardito e sie pien di posanza,
Chella difenda da chill' à (1) incantata.
C' à tanta giente isperta e disertata.

Secondo cantare.

1.

Misericordia, padre mio benengno (2)
Perlla pietà chetti vinse di noi,
Che per aprirci le porti de' rengno
Venisti al mondo e fusti morto poi:
Volgi gli ochi, Singnore, a tanto isdengno,
Come volgiesti agli aversari tuoi
Quando iscaciasti superbia e avarizia,
E rifrancasti tua dritta (3) giustizia.

2.

I' vi lasciai del barone posente
Carduino [che] a' re apresentossi;
Maravigliare e' fe' tutta gïente
Quando a mensa a mangiar trovossi:
E dissi della donzella piaciente
Col nano sagio, ongnuno inginochios[s]i.
La damigiella gran pianto faciea,
C' a tutto il baronagio ne 'ncresciea.

(1) *da. - que chella.* - (2) *beningno.* - (3) *diritta.*

3.

« Monsingnor, » disse quella damigiella,
« I' vi prego che vi prenda pietade
Della mia cara e nobile sorella,
La quale vive in tanta aversitade.
Nel mondo non è dama tanto bella;
I' vi vo' dir, singnor, la crudeltade:
La mie sorella istà incatenata,
Un uon per arte l'à malgovernata.

4.

Un traditore la volea per moglie,
Ed è di tenpo di ben dugient' anni;
Ella non vuole contentar suo voglie,
Onde ch' e[gli] l'à (1) messa in grandi afanni,
E con suo arte ci dà tante doglie;
I' non potreï dire i gravi danni;
Le gienti bestie à fatti diventare.
Un baron meco piaciati mandare:

5.

Il quale sia valoroso e saciente,
Che conbatti col barone incantato:
Il nano gli dirà il convenente,
Pur ched-e' sia in arme pregiato.»

(1) *Onde chella.*

Rispuose i' re: « Di ciò ne son dolente,
Che Beatricie dal viso rosato,
La tuo sorella, sia in tal partito:
I' ti darò un cavaliere ardito. »

6.

Ciascun di que' baron si proferea
D' andar colla donzella alla ventura
E con quel nano che con seco avea:
Ben è la dama nobile criatura.
Lo re Artue allor si rivolgiea
E disse a Carduin: « Nella buon' ora,
Tu se' bell' uomo (1), or mostra tuo valore:
I' vo' che tue vi vadi per mio amore. »

7.

E 'l nano si diciea: « O re Artue,
Or che è quello ch' io v' odo parlare?
Questi non fia di tanta virtue
Chè u' uomo selvagio costui mi pare (2).
Mandati ven' avete ciento o piue,
Contro allo incanto non poson durare. »
I' re rispuose: « To' quel ch' io ti dono;
Questi sarà barone ardito e buono. »

(1) *bello uomo.* - (2) Se il verso pare intollerabile si sopprima la voce *mi.* Quanto a me preferirei scrivere *uom.*

8.

Il nano e Carduin della cittade
Si dipartiron, se 'l mio dir non falla;
Gli spiedi porta senpre in veritade,
L'uno alato ell'altro in sulla spalla.
La donzella (1) gli segue perlle strade;
La sera arivarono (2) in una valla;
Egli arivarono a un nobil castello
Tra due montangne, ch'era molto bello.

9.

Questo castello era d'una duchessa
Giovane e bella e fresca di natura,
Che molta giente avea a pericol messa,
Perch' era d'arte maestra sicura.
Chi v'arivava si dormia con essa,
S'egli è barone che porti armadura.
Qualunque cavalier quivi arivava
Con quella gientil donna egli abergava (3).

(1) *damigiella.* - (2) Forse: *Arivaron la sera.* - (3) Mi parrebbe arbitrio il correggere in *albergava*, giacchè l'*l* si perde in altri casi dinanzi a consonante (*i' re, de' re, a' re; ne' lett*-, *ta' latino; ta' parola*). L'analogia non è propriamente perfetta; ma possiamo confortarla aggiungendo che la voce è di origine straniera, e che anche il francese ha *hebregier, hebergier*, etc. Con ciò non intendo di dar per sicura la forma *abergava*, ma solo di giustificarmi dell'averla lasciata talquale.

10.

Dapo' che giunti son costor la sera
Ella duchessa sì conobe il nano;
Grande onore gli fecie [nel]la ciera (1),
E po' lo domandò umile e piano;
E sigli disse per cotal maniera:
« Or mi dì il vero, nano mio sovrano; »
E domandollo, se 'l mio dir non erra,
Sed-egli andava a conquistar la terra.

11.

« Gientil madonna, questo cavaliere
Mi diede i' re Artue della suo corte,
Chella città incantata crede avere,
Ch' egli è ardito e valoroso e forte. »
Ella donzella disse: « Egli è dovere,
Poi che voi siete dentro alle mie porte (2).
Tu sai l' usanza mia a tutte l' otte:
I' vo' che dorma meco istanotte. »

12.

Or venne l' ora ch' egli ànno cienato
Ella istagione d' andare a dormire.
La donzella Carduino à chiamato,
E in tal modo sigli prese a dire:

(1) *ciena.* – (2) *alla mie porta.*

« Ora m'ascolta, cavalier pregiato,
Vo' (1) che prendi di me gioia e disire:
I' vo' che dormi co meco ne' letto;
Di me arai gran gioia e gran diletto. »

13.

E Carduin rispuose: « Volentiere. »
Disse la dama: « Ora m' intenderai.
Quand' io ti chiamo dentro, non venire;
S' i' dico, non venire, e tue verai.
Odimi bene e sie sanza falire:
Di ciò ch' io dico contradio farai. »
Ma s' e' sapesse che (2) gli de' incontrare
E' non v' andrebe perll' aver del mare.

14.

Mille anni pagli (3) esser colla donna (4);
Ella si parte e 'n mano avie un dopiere.
E sì entrava nella zanbra adorna:
E (5) disse: « Or passa dentro, cavaliere: »

(1) *I vo che.* – (2) *que che.* – (3) *Pagli* per *pargli* non è così strano come alla prima sembrerà a taluno. Si confrontino le forme *paio*, *pai*, in cui somigliantemente l'*r* va perduta *(appareo, appares)*, e si rifletta anche che da *pargli* un' assimilazione semplicissima (cfr. *mangiàllo, vedèllo*, etc.) poteva fare *palgli (pallji)*, che nella grafia del nostro codice doveva appunto divenire *pagli*. – (4) *dama.* – (5) *E si.*

E Carduino nïente sogiorna;
Subito allei n' andò per tal mestiere;
E come nella zanbra volle entrare
La donna cominciò forte a mughiare;

15.

No mughiò mai il mar sì perttenpesta
Perlla fortuna, quando egli è cruciato,
Chè 'l vento pelegrin gli dà molesta,
Quando colle grande onde egli à gonfiato.
E Carduino in su l' uscio s' aresta
E nel cuore fu tutto inpaurato;
E perlla zanbra in qua e'llà procura,
E non vi vede nè casa nè mura.

16.

E come alquanti passi oltre fu ito
Inanzi allüi sì aparve un fiume;
E quel dopiere fue ispento e finito,
Il fium' è grosso, e di gran vilume.
Quattro giuganti aparvon sopra 'l lito,
E preso l' àn, cosie era il costume;
E 'n sulle forche sì l' ànno inpicato
Con quegli ispiedi ch' egli avi[e] a lato.

17.

Le forche sopra l' aqua sono altane,
Colle punte de' piè (1) l' aqua tocava.

(1) *piedi.*

E inpicato perlle braccia istane.
Non dicie nulla nè non favellava.
Così istando in questa opera istrane
Com' io vi dico così dondolava:
Tutta la notte istette insino a die:
Come fue giorno ell' arte si finie.

18.

Il nano ella donzella s' è levato
Sì come il giorno fue al mondo aparito;
Trovaron Carduino solavato (1),
Ed era tutto quanto isbigotito.
Il nano a Carduino ebe parllato,
E sigli disse: « Intendi il mio partito:
A caval tosto si dobian montare,
Partianci tosto sanza dimorare. »

19.

Ed e' rispuose: « Molto volentieri,
Ciò che vi piacie, sì come magiore.
Ma questa notte son stato (2) in pensieri
E 'n pena grande co molto dolore. »
Il nano rise di cotal mestieri,
E sigli disse: « Caro mio singnore,

(1) Il cod. par dica *solanato*. Non muto in *e* il primo *a*, potendo esser frutto di atonìa e di una certa assimilazione (cfr. *piatà*, *credaranci*, *maraviglia*, etc.). — (2) *sono istato*.

Questa pena è avenuta a più giente,
Perch' ell' è d' arte maestra saciente. »

20.

E con pensieri sissi dipartiro (1).
Subitamente si misson per via:
Ver (2) la città incantata sene giro (3)
Tutti a tre costoro in conpangnia.
E Carduino sì fecie rimiro,
E vide un cavaliere che venia
Inverso loro; e costui chi egli era?
Di lui diròvi tutta la maniera.

21.

Agueriesse sì era chiamato,
Era fratello di messer Calvano:
Questi fu quegli che fue sì spietato,
Che 'l tradimento sì fè sì vilano,
Che il capone mandò avolenato,
Onde morinne Dondinel sovrano,
Qual (4) fue padre di questo Carduino.
Riscontrati si sono in sul camino.

22.

Agueriesse vide (5) la donzella,
Pensò torlla (6) per forza a Carduino,

(1) *dipartiron.* - (2) *Inverso la.* - (3) *giron.* - (4) *Il quale.* - (5) *si vide.* - (6) *di torlla.*

Perchè la vide sì pulita e bella.
A parllare sì prese in ta' latino:
« Partiti tosto, » a Carduin favella.
« Chè questa dama voglio a mio dimino:
Se non la lasci e vanne sanza resta
Col brando mio ti taglierò la testa. »

23.

E Carduino udendo sì parllare,
Sanza rispondere punto al suo detto,
Prese lo spiedo sanza dimorare
E subito glie' lancïò nel petto.
Arme c'avesse nol (1) potè canpare,
Insin dirieto lo passò di netto,
E del destriere cade morto in terra,
Onde che caro gli gostò tal guer[r]a.

24.

Il nano disse: « Omè! che à' tu fatto?
Quest' è nipote dello re Artue;
Ma in far tradimenti egli era adatto,
Senpre in tradire mettea suo virtue;
E vo'ti dir di lui a questo tratto
Quel c' una volta da lui fatto fue:
Un cavaliere e' fecie avolenare
Che Dondinello si facie chiamare. »

(1) *non.*

25.

E Carduin diciea: « I' lodo Iddio. »
Sanza dir nulla pensò fra suo cuore:
« Quest' è quegli ch' ucise il padre mio,
Chella mie madre men disse il tinore. »
A nulla rispondea il baron pio,
Se non che disse: « Questo traditore
Questa donzella ci volea furare,
Ma io gliel' ò fatta conperare. »

26.

Ora cavalca Carduino e 'l nano
Colla gientile e nobile pulzella (1).
Tutto quel giorno cavalcâr per (2) piano,
Giunson la sera in una selva fella.
Un rico padiglione a mano a mano
D' una soma si trasse la donzella;
E teson tosto (3) il padiglion gradito
In su un prato ch' è di fior fiorito.

27.

E trason (4) fuori l' esca col fucile.
E sotto il padiglion sì fecion fuoco
Per iscaldarsi a così fatto istile,
Ch' era la sera, e giorno v' avie poco.

(1) *donzella*. Cfr. st. 34. - (2) *per un*. - (3) *E tosto tesono*. - (4) *trasono*.

La damigiella col core (1) gientile
Disse: « Istian quie tanto che trovian loco. »
E sì aparecchiaron per cienare,
Ed e' sentiro (2) una bocie gridare.

28.

La vocie dicie: « O Vergine groliosa,
Guardami. madre, di crudele afanno,
Che io non muoia cotanto penosa
Nè mia verginità non ronpa panno. »
E Carduino co mente gioiosa
Diciea al nano « Dimmi, col buon anno,
Che vocie è quella ch' io sento gridare? »
Ed e' rispuose: « Per Dio non parllare.

29.

Spengnamo il fuoco, per Dio, istà zitto (3);
Omè! che noi non posian canpare;
Chè se tu fussi da' giuganti udito (4)
L' oro del mondo non ci avrà (5) scanpare.
Duo gran giuganti ci usa a tal partito,
D' uribil forza, e di grande afare. »

(1) *choragio.* – (2) *sentirono.* – (3) Il cod. reca *istian cheti*, che non dà nè un' assonanza, nè una di quelle rime imperfette che abbiamo incontrato altrove, I, 26. In ogni caso sarebbe dunque a leggere *istà cheto*, e a confrontare *avere*, *ardire* (I, 12), *volere*, *mentire* (I, 21), *volentiere*, *venire* (II, 13). – (4) *inteso* – (5) *potrà*.

La bocie rialzò un'altra volta,
E Carduino la parola ascolta:

30.

« Vergin (1) madre di Dio, ora m' aita (2),
Mandami l' angiel tuo che mi difenda. »
Carduino ta' parol' à sentita,
E cotal bocie par che 'l cor gli fenda:
E disse al nano: « I' vo' perder la vita,
O cotal vocie convien ch' io difenda. »
Prese gli spiedi sanza dimorare,
E nel bosco corea sanza tardare.

31.

E come e' fue a mezo a quella selva,
Ed e' guardò, e vide un gran giugante
A un gran fuoco, ch' arostia 'na (3) ciervia
Con tutto il cuoio e con tutte le zanpe;
E po' più lâ e' vide una donzella,
Un altro giugante la tien (4) davante.
Però faciea la dama ta' lamento:
Di quindici anni era, com' io sento.

32.

La damigiella era delle contrade,
Figlia d' un conte di somo valore;

(1) *Vergine.* – (2) *m' aiuta.* – (3) *arostiva una.* – (4) *la tenea* Ma forse: *Un altro in braccio la tenie davante.* Cfr. 34.

Que' due giuganti l'avien tolta (1) al padre
Per farlle villania e disinore.
E l'un di lor (2) vedendo tale afare,
Que' c'arostia l'arosto, a gran valore
In piè si fue levato inmantanente
Per fedir Carduin ch' era presente.

33.

E con quello arosto ch' egli avea
In piè si fu levato inmantanente,
E levollo alto quanto più potea
Per fedir Carduin ch' era presente:
Ed e' lo schifa, e po' si traea (3)
L'un degli ispiedi furïosamente:
Ferì il giugante per mezo nel petto
Che 'l petto e 'l cuore gli passò di netto.

34.

E morto cade in terra quel giugante.
Po' n' andò oltre a que' c' alla donzella,
Che nelle braccia la tenie davante,
E posto in terra avie la pulzella.
E Carduino parllò in tal senbiante,
A quel giugante in tal guisa favella,
E sigli disse: « Falso traditore,
Non fare alla donzella disinore. »

(1) *tolto.* - (2) *E l' uno di loro.* - (3) *traava.*

35.

E quel giugante nogli parve giuoco,
Levossi e tosto prese un gran tizone
D' una gran guercia (1) c' ardëa nel fuoco,
Ellevolla alta il malvagio fellone.
E Carduino, che nol cura un moco,
Egli ischifò quel colpo del bastone;
E quel gran colpo si ebe ischifato,
Ell' altro ispiedo nel mezo à pigliato.

36.

E Carduino lo spiedo brandia,
Ferì il giugante per mezo le coste;
Del forte braccio quello ispiedo uscia
Che tutto lo pasava sanza soste.
Per mezo il cuore lo fer[r]o gli uscia
Sicome a quegli che volgie l' aroste.
Morto il giugante, ella nobil donzella
Rimase a Carduin, ch' era si bella.

37.

E Carduin la prese a dimandare
Laonde ell' era e di che giente nata.
Ella gliel disse, e po' sanza tardare
Gli spiedi suoi prendea quella fïata;

(1) Cioè *quercia*.

E quella cierbia c' avie per mangiare
In sulla spalla sì sel' à asettata;
Dall' altra avie (1) gli spiedi ella donzella;
Al padiglione ritornaro in quella.

38.

Il nan si maraviglia forte mente
Quando e' vide lui colla donzella,
E poi cienaro (2) insieme alegramente
Di quella cierbia ch' era grossa e bella.
Dimanda il nano di tal convenente,
Chi era il padre di quella donzella.
Ella gli racontò tutto il tinore,
Onde che 'l nano le fè grande onore.

39.

Vedendo il nano la sua gagliardia
Più che inprima il serve di coragio.
Passò la notte essì ne venne il dia,
E Carduino, che nonn' à paragio,
Con quelle due pulcielle si partia
E con quel nano grazïoso e sagio;
E tanto per più giorni cavalcaro
C' alla città incantata egli arivaro.

40.

E come giunti sono alla cittade
E 'l nano sì diciea a Carduino:

(1) *altra parte.* – (2) *cienarono.*

« Or ti bisongna provar tuo bontade,
Or ti bisongna essere paladino.
Quest[a] è la cittade in veritade. »
E Carduino disse: « Singnor fino,
Che dite voi? I' non vegio niente. »
E 'l nano gli rispuose inmantanente.

41.

Diciea il nano: « Vedi tu que' sassi
Che son sì alti e grandi in quella serra?
Quelle son torri, e que' sono i palassi,
Case comun (1) che sono in quella ter[r]a;
Perllo incantesmo (2) ti paion sì bassi
(Ongni cosa gli disse che non erra)
E que' sentier del mezo son le vie
Ove le gienti andava notte e die.

42.

E vedi tue que' duo sassi belli?
Quell'è una porta di quella cittade,
Ove singnori, donne e damigielli
Usciano e entravano in quantitade.
Attè conviene far come gli ucielli. »
E Carduin rispuose: « In veritade
Ben proverommi co' miei argomenti. »
Incontro gli si fè draghi e serpenti.

(1) *comune.* – (2) *inchantesimo.*

43.

E Carduino incominciò a fugire,
E disse al nano: « Che è quel ch' io vegio?
Draghi e serpenti verso me venire!
I' ò paura di none aver pegio. »
Il nano allora gli prendea a dire:
« Tu andra' tra leon (1) che stanno in gregio,
Draghi e serpenti e lupi fallaci,
Serpi e leopardi e orsi rapaci.

44.

E quando tutti iscontri ne' dragoni
Passa più oltre, e non dubitare:
E' non son draghi, anzi son baroni
Di quella dama che ài (2) singnoregiare.
Gran torme poi troverai di lioni:
Tutti son cavalier d'arme portare;
E gli orsi e cinghiar, che son sì felli (3),
Giudici e notai s'apellan elli (4).

45.

E cierbi e leopardi e cavriuoli
Son giente comunal di quella ter[r]a:

(1) *leoni.* – (2) *che ai a.* – (3) *egli.* – (4) *belli.*

E lepri con conigli e ciervinoli
Sì son tutti fanciulli, i' non erra (1):
E di costoro poco tene duoli.
(Ongni cosa gli disse in quella serra)
E quelle bestie bianche così (2) belle
Son tutte don[n]e e belle damigielle.

46.

E mostreranti (3) tutte i' lor dolore;
Passa pur oltre e troverai il palazo
Con alte torri (4) e fatte con valore;
Allor ti fermerai in sullo ispazo,
E grida forte: Esci fuor, traditore,
Che tien questa città i' mal solazo.
Egli uscirà di fuori un cavaliere
Armato di tutte arme in sul destriere.

(1) Non ho voluto discostarmi dal cod., per quanto strana possa qui parere la lezione. *Erra* può essere sostantivo, e stare col verbo *errare* in quelle medesime relazioni in cui *tema* sta con *temere*. La negazione prepostagli costituisce con esso quasi una voce sola, ed ha riscontri in *noncuranza*, *nonuso* e simili, lasciando anche stare il *noncorelle* (nihil) di S. Caterina. *I'* infine per *in* si troverà altre volte nelle St. 46 e 63. Così la frase intera può equivalere perfettamente a un *per certanza*. - (2) *che son si*. - (3) *mostrerannoti*. - (4) *alti torre*.

47.

E 'nverso te verà ferocie mente
E d' una spada e' sitti vorà dare.
Fa che tu sia ardito e posente,
Ch' egli è colüi che così fa stare
Quella città e tutta quella giente,
Perchella dama nollo volea amare.
A guisa d' un giogante è grande e grosso,
Ferocie mente ti verà adosso.

48.

E se si fugie, non entrar per quella
Porta ond' egli entra, sella vita à' cara.
Per uno androne e' si fugie in quella
E po' riescie, la persona amara.
E' fierere'ti (1) dentro alle ciervella
Con un bastone e vinciere' suo gara.
E nonne entrare dentro nel palazo,
Chè in uno fuoco faresti tramazo.

49.

Se tullo abatti a terra del destriere
Nogli lasciare la vita per niente:
Ucidil tosto e ciercagli il (2) braghiere.
E speza quel che truovi inmantanente.

(1) *fiererebiti.* – (2) *nel.*

A' ritornar che fai, o cavaliere,
La biscia grande che vedrai presente (1)
In sulla piaza allei ten' anderai
E nella bocca silla bacierai.

50.

Or va, che ïo t' acomando a Dio
Chetti die grazia di poter canpare.
Nella (2) terra non posso venire io.
S' i' no volessi bestia diventare.
Mai non v' andò niuno, o baron pio,
Che mai indreto potesse tornare. »
Ed e' rispuose colla mente acorta:
« Idio m' aiuti! » e sì passò la porta.

51.

E come dentro e' fue, in sullo entrare
Aparve nella terra un romore
Di lioni e (3) serpenti allor mughiare,
Che non si sarïe fatto alcun sentore
Se il mondo avesse auto a perfondare
Giù nel nabisso co molto furore (4);

(1) *di presente.* – (2) *Dentro alla.* (3) *e di.* (4) Invertendo l'ordine col quale si seguivano nel cod. i versi 4-5, 5-6, spero di aver ristabilito la lezione originaria e d'aver fatto sì che il senso corra piano in un' ottava che parcva poco meno che inintelligibile. Invece di *allor* scriverebbesi forse meglio *al lor.*

Tanti draghi e serpenti onguun venia,
Poco fallì c' a dreto no redia.

52

Inprimamente venero i leoni
Dinanzi a Carduino tutti a schiera,
E poi secondo venero i dragoni.
Tutti mughiando co malvagia ciera,
Orsi e liopardi a ta' cagioni.
Tutti s'apresentaron dov' egli era;
E rimiravan lui e suo destiere (1)
E pare' che 'l vedeser volentiere.

53.

Il suo cavallo forte dubitava
Quando vide venir tanti lioni.
E per paura ispeso si fermava
Se non fusse la forza degli isproni.
Questa (2) pena più volte gl' incontrava,
Tanto che giunse alla porta a' petroni.
Dio (3) gli dia grazia di non favellare,
Ch' egli era morto e non potie canpare.

54.

E quando c' fue a mezo alla cittade
E Carduin si ferma e puose mente;

(1) L' *r* si è perduta per eufonia, come in *contastare*, *giosterai* e simili. - (2) *E questa*. (3) *Idio*.

In sulla piaza egli à veduto stare
Una gran bestia fatta adornamente;
E no ristava il baron di guatare,
E 'n sua senbianza era molto piaciente,
Con tre catene a collo d'arïento,
E facie gran tenpesta e gran lamento.

55.

Le catene son grandi della biscia
Che 'ntorno intorno alla piaza andava.
In punta della coda ella si riza (1)
E 'nverso luï ella s'afoltava.
E di parlare facïe gran vista
Nella senbianza ch'ella dimostrava;
E pur gitta[va] a Carduino un motto;
Disse: « Baron, fa che sia ardito e dotto. »

56.

E Carduino non risponde niente,
Se non che grida: « Esci di fuor, fellone. »
E d'un palagio di marmo luciente (2)
Uscì allora u' nobile barone
Armato tutto in sul destrier corente,
E mise mano subito al galone,
E sinne trasse fuori u' rico brando,
E 'nverso Carduin venne spronando.

(1) Probabilmente l'autore pronunziava *rissa*, al modo stesso come *palassi* anzichè *palazzi* (St. 41). - (2) *riluciente*.

57.

Verso di lui ne vien ferocie mente;
Sinne venia il barone incantato
Per dagli morte, quel non frodolente;
E Carduin lo spiedo gli à lanciato.
Lo scudo gli passò il baron posente,
Ed e' si fugie ed àllo inaverato:
E sì entrava alor per quella porta.
E' si fermò, come persona acorta.

58.

Quel cavaliere sì era fedito,
Credette a 'nganni Carduino (1) asalire;
Perll' altra porta e' fue riuscito.
Con una iscure sì 'l volie ferire.
E Carduino, cavaliere ardito,
L' altro ispiedo lanciò sanza falire;
Lo scudo ello isbergo gli à pasato,
E morto in piana terra fu cascato.

59.

E Carduin disciese giue al piano,
La testa dallo inbusto gli partia (2);
E po' lo cierca, il cavalier sovrano,
A quel braghier che 'l nano detto avia (3).

(1) Si faccia *Carduino* trisillabo nella lettura. - (2) *partiva*. - (3) *avea*.

Come gli disse, trovò a mano a mano
Un rico anello che d'oro lucia.
Sì tosto come e' l'ebe trovato
Subitamente sì l'ebe ispezato.

60.

Sì tosto come quello anel fu rotto
Tutte le bestie di quella cittade
Intorno al corpo morto fur di botto,
E dimostraron quivi crudeltade:
Ciascuno il morde e sì sel mette sotto,
Non è niuno che abi pietade:
Lioni e draghi, ongnun sanza sogiorno
Mordendo tutti sigli son dintorno.

61.

E quando Carduino à riguardato
Una gran pezza quella gran trafitta,
Rimontoe a cavallo e fue montato
In sulla piaza ov'è (1) la biscia afritta.
Quando ella il vide levossi di (2) stato,
A salto a salto verso lui si gitta:
Come l'aguglia quando (3) va a ferire,
Così fa quella biscia allo ver dire.

62.

E Carduino non s'ardia apressare,
Ma 'l suo cavallo sì ebe fermato.

(1) *dove*. – (2) *di suo*. Fors' anche *in suo*. – (3) *quand' ella*.

La serpe allui facie grand' afoltare,
E 'l suo cavallo è forte inpaurato;
Ma gli sproni il facieno oltre andare:
Non sa che farsi il cavalier pregiato:
In sè diciea: « I' nolla vo' baciare. »
Egli à paura e non sa chessi fare.

63.

Ma pur del suo caval (1) fu dismontato
E ricordossi del detto del nano.
E colla ispada i' mano ne fue andato
Presso ala serpe il cavalier sovrano.
Nella man destra il brando à inpugnato;
La serpe istava allora umile e piano;
E Carduino la basciava in bocca:
Odi quie chenn' avien com' e' la tocca.

64.

De! odi quie una nuova novella:
Chè come quella serpe fu basciata
Ella sì diventò una donzella
Legiadra e adorna e tutta angielicata;
Del paradiso uscita pare ella.
D' ongni bellezza ell' era adornata;
E draghi e leoni e serpenti
Diventar come prima, ch' eran gienti.

(1) *chavallo.*

65.

Aparve nella terra un ta' romore,
Come saetta che (1) da ciel si parte.
Quando la dama tornò in suo valore,
Perchè l'era conpiuta e guasta l'arte.
Ella ringrazia Cristo Salvatore,
E Carduin da lei non si diparte.
Ella tenea il braccio a Carduino
Diciendo: « Tu sarai l'amor mio fino. »

66.

Or chi potrebe contar l'alegreza
Che fanno a Carduino in su quel'ora?
Se tutto il mondo fusse in gran tristeza
Non si ricorderebe in tanta glora (2).
Sentendo il nano di ciò la cierteza
Nella città n'andò sanza dimora
Colla donzella c'avea in conpangnia.
Nella città gran festa si facia (3).

67.

La novella n'andò perlle contrade,
E re Artue che 'ntese la novella,
Che liberata era quella cittade,
Tutta la giente di questo favella,
Di Carduino c'à tanta bontade (4);

(1) *quando.* - (2) *grolia.* - (3) *facica.* - (4) C'è qui qui anacoluto: ma non per questo la lezione è da alterare.

Ma Carduino a' cittadin favella,
Che mai in corte e' non vuole tornare,
Chè 'l padre suo volea vendicare.

68.

E quando i' re Artù sepe chi egli era,
Mandogli anbasciadori e fèl pregare
Che per suo amore venga alla suo ciera,
E grande singnoria e' gli vuol dare;
E facci pacie con ongni manera,
Perl'o suo amore facci tale afare,
E per amor della gran baronia,
Po' ch' ucise (1) chi 'l padre morto avia (2).

69.

E Carduin si parti della terra
Com' egli udì gli anbasciador parllare,
E per amor de' re finì la guerra
Contro a color che gli ucisono il padre (3).
Gli anbasciador co lui montaro 'n sella,
Vennono a corte sanza dimorare.
E' mandò perlla madre inmantanente,
Ed ella venne a corte arditamente.

(1) *Po ch' egli ucise.* - (2) *avea.* - (3) Rime imperfette non occorrono solo in questo luogo; tuttavia è probabilissimo che sulla bocca di chi scrisse questo poemetto la voce *padre* suonasse *pare*.

70.

Messer Calvan con ciascun suo fratello
In cinochioni a Carduin si messe (1),
E perdonanza chier (2) di Dondinello,
Benchè Agueri[e]sse (3) l' ucidesse;
Ma Carduin di lui fecie maciello.
Com' ïo dissi ucise Agueri[e]sse;
Laonde Dondinel fu vendicato;
E Carduino alloro à perdonato.

71.

Lo re Artue lo fè suo consigliere
E cavaliere il fè in suo magione,
E diègli la donzella per mogliere,
Della città incantata il fè canpione;
Ella donzella dal vago piaciere
La rimandò al padre per ragione.
Alla città tornò la madre ed elli
Con giente assai, baroni e donzelli (4).

72.

E po' furon più savi che Merlino,
Secondo che raconti la scrittura,

(1) *mise.* - (2) *chiesono.* - (3) *Aguerisse e.* - (4) Il verso guadagnerebbe assai leggendo *damigielli*, mutazione cotesta confortata anche dal fatto che altrove fu necessario legger *donzella*, dove il cod. recava *damigiella* (II, 8).

E 'n poco tenpo gli naque un banbino,
Miglior di luï non portò armadura.
Lo re Artù amava il paladino,
E fue de' cavalier della ventura
Il più prod' uomo e 'l più forte di corte.
Tutti vi guardi Idio dalla ria morte

Finito. Amen.

Cantare quando Tristano e Lancielotto conbatetero al petrone di Merlino.

1.

O Giove (1) grazioso, padre etterno,
In cui ongni virtù dimora e rengna,
E da te piove per loco superno
Ongni virtute durabile (2) e dengna,
Che 'l (3) futuro, pretterito, moderno,
Giudica e regie tua veracie insengna,
Ond' io ti prego che grazia mi (4) doni
Che io di franchi cavalier ragioni.

2.

Nel tenpo che fioriscon le ramelle,
Che ' franchi cavalier della ventura

(1) *giovin*. - (2) *dinobile*. - (3) *chal*. Un *ca* da *quare* per significar *chè* esistette probabilmente anche nella Toscana come in altre regioni italiche; ma nel luogo presente deve trattarsi d' un puro errore d' amanuense, dovuto alla scompigliatezza della sintassi e all' oscurità del senso. - (4) *di*.

Coperti d'arme in su destrier con selle
E' ciercan giostre per ongni pianura,
E io son qui per dirvene novelle,
Pur de' migliori, di que' de' re Artura;
Dirò (1) Tristano e Lancielotto ardito,
Com' è al petron Merlin ciascun fedito.

3.

Sentendo un dì Tristan di Cornovaglia
Che 'l buono Astor di Mare era in pregione,
Vestissi l'arme in sul destier di vaglia,
Montòvi suso quel nobil barone;
E cavalcando per una boscaglia
Solo soletto, sanza conpangnone,
La notte il giunse, ed e' per riposare
Dismontò in terra e 'l destrier lasciò andare.

4.

Ello scudo di sotto e[d e'] di sopra
E' puosesi a posare, e poco istando

(1) *dirovi di.* Introduco la mutazione che mi pare più semplice e più facilmente accettabile, sebbene alla prima riesca un po' dura ancor essa. Da principio si sarebbe tentati di sopprimere la voce *ardito*, inutile per il senso, e di mutare allora il *fedito* del verso seguente in *condotto*, o qualcosa di simile. Ma ripensando si vede che in questa correzione ci sarebbe assai dell' arbitrario, e che anche il senso ne verrebbe a patire.

Un cavalier ch' a caminar s' adopra (1)
Dismonta, non pensando ir cavalcando;
Ma non si presso che l' un l' altro iscuopra (2),
Inperò chello lume v' era in bando;
E puosesi a posar presso a Tristano:
Questi si era Palmidès (3) pagano.

5.

Palamidesse allor gli risovenne
D' Isotta bella col viso rosato,
E non si ricordò quando le penne
In Irlanda lascioe in ciascun lato;
Del mal parlare allor non si ritenne,
E non pensando aver Tristano a lato
Diciea Palamidesse in su quell' otta:
« Omè! Tristan: perchè m' ài tolto Isotta? »

6.

Questo diciea il cavalier pagano:
« Tristan, Tristano, se io ti truovo mai,

(1) *adopera*. - (2) *iscruopa*. - (3) La sincope del secondo *a* sembra la maniera più ovvia di racconciare sì questo che qualche altro verso. M' induce ad adottarla l' analogia di *Malgigi*, che spesso s' incontra nella nostra poesia cavalleresca invece di *Malagigi*. I due *a* sincopati hanno a dir vero origine ben diversa; ma di questo i poeti popolari non potevano avere coscienza alcuna.

Io lo prometto a l'alto Iddio sovrano,
Che tue da me mai non ti partirai;
Ottue metterai (1) la mie vita al piano,
O tu d'Isotta non ti inpaccierai,
Ch'io mi consumo e non mi (2) posso atare;
Inanzi vo' morir che più canpare. »

7.

Tristan chelle parole udiva dire
Dicieva allora: « I' nogli vo' (3) far motto
Insin che 'l giorno i' non vedrò aparire,
E poi qualcun ci andrà col capo rotto. »
E tutta notte sanza alcun mentire....
Il giorno fu venuto allor di botto.
Tristan riguarda e vide il cavaliere
Ch' ancor dormiva alato al suo destiere.

8.

E 'l buon Tristano tanto l'à 'spettato
Che fue isvegliato il franco cavaliere.
Diciea Tristano: « Tu sia il mal trovato. »
Palamidesse allor montò a destiere:
E disse: « Cavalier, molto ài fallato,

(1) S'ha a leggere assai probabilmente *mettrai*: ma la correzione non essendo strettamente necessaria non s'è introdotta nel testo. - (2) *nontti*. - (3) Un correttore, l'amanuense stesso a quanto pare, a *vo* ha sostituito *o* (*ho*).

Che villania m'ài detto in sul sentiere.
Non so chitt' a mandato qui a quest' otta »
Diciea Tristan (1) che « Mal vedesti Isotta. »

9.

E sì diciea allor: « Io son Tristano
Che minaciato m'ài tanto stanotte,
E tue sì se' Palamides pagano
A cui convengo ristorar le dotte:
E 'l tuo rigoglio metterò al piano. »
Palamidesse allor rispuose forte:
Dè, quanto t' ò ciercato! e orllo sai
Che io te o (2) tu me uciderai. »

10.

Dicieva allor Tristano: « I' son contento. »
Preson del canpo sanza dimorare
I franchi cavalier pien d'ardimento.
E tornârsi a fedir sanza tardare;
E due colpi si dier (3) di valimento,
Che i buon cavalli fenno (4) inginochiare:

(1) *Tristano.* Si potrebbe dunque lasciare intatta questa voce e togliere il *che.* Ma l' operare così sarebbe prendersi un arbitrio non necessario. Le vocali dell' uscita si scrivevano spessissimo anche senza che si pronunziassero; però il toglierle non si può neanco a rigore dire una correzione. - (2) *u* - (3) *dierono.* - (4) *feciono.*

Po' mison mano a' buon brandi forbiti
Per darsi morte i cavalieri arditi.

11.

Diciea Tristano: « O falso cavaliere,
Che pur con tradimento ti rivolle,
Isotta bella ti farà morire;
Dalla suo parte questo colpo tolle. »
E diègli un colpo di sì grande ardire
Che quasi del destiere in terra il volle.
Dell' elmo e dello scudo gli tagliava,
Partia (1) dell' arme, e sillo inaverava.

12.

Palamidesse sentì il colpo grande,
Prese la spada e va verso Tristano;
Sopra di lui un grande colpo istende (2)
Che di suo arme fè andare al piano,
E anche di suo sanghe sì si ispande;
Poi gli dicieva: « Cavalier villano,
Inanzi ch' ïo perda questa gara
A l' un di noi gosterà Isotta cara. »

(1) *Partir.* - (2) Lascio *istende*, così recando il codice, giacchè rime imperfette ci occorrono altre volte; ma forse l' autore scrisse *ispande*, ripetendo due volte nella rima la stessa parola, come nella St. 15.

13.

Tristano adirato e colla ispada
Andonne inverso lui e prese a dire.
« O cavalier, giamai in tuo contrada
Per mie leanza tu non potra' ire.
I' ti prometto che 'n su (1) questa istrada
Perllo suo amore i' ti farò morire. »
E poi in sull' elmo un colpo 'gli à dato
Che 'n su l' arcione tutto l' à chinato.

14.

Palamidesse la spada brandia (2)
E a Tristano un gran colpo à donato:
Tutt' arme taglia quanto ne prendia,
E àllo mala mente inaverato.
E 'l bu[o]n Tristano sigliele rendia
Cotale o più chente gliel' ebe dato.
Per che Palamidesse ne perdia,
Ma ciascheduno del sangue spandia.

15.

E veramente Tristan l' aria morto,
Se non fusse un baron che vi s' avenne:
Conbatter gli vedea, gli parve torto,
E in mantanente il suo destier ritenne.
I' mezo entrò per far pacie e conforto,
Onde ciascun di lor sissi ritenne.

(1) *chen sun.* – (2) *prendia.*

Quest' era Lionel franco barone;
Dicie a' baron: « Non conbatete piu[n]e.

16.

Leonello gli conosciea amendue.
Dicie Tristano: « E' non può rimanere
Che l' un di noi non rimanga qui sue;
Per Dio, lasciate fare, o cavaliere,
Chè questa guerra non si farà piue,
Ch' io (1) la disfinirò (2) quie in (3) sul sentiere. »
E' nogli potea (4) tanto ispartire
Che non si ritornasero a ferire.

17.

Dicieva Lionello: « O cavaliere,
Per re Artu vi fo comandamento
Che voi non vi dogiate (5) più fedire
A (6) pena della vita e (7) tradimento. »

(1) *Che io.* – (2) Forse va letto *diffinirò.* – (3) Badisi che in questi incontri si elide l' *i* che precede la nasale. – (4) Poichè riesce durissimo l' omettere l' elisione dell' *o* di *tanto* coll' *i* seguente, si potrebbe qui introdurre un *già*, oppure scrivere *egli* in luogo di *e'*. – (5) *Dogiate* è forma che si può sviluppare da *dobiate* tanto legittimamente quanto da *debiate degiate*. – (6) *So.* Un amanuense scrisse probabimente *sotto* per errore; un altro accorciò la parola in servigio del verso. – (7) *a.* Chi così scrisse non aveva inteso il senso; i cavalieri non si feriscono già, a tradimento, ma Lionello intima loro che se non ismettono saranno tenuti traditori contro il re, e come tali mandati al supplizio.

Dicie messer Tristano: « I' vo' sapere (1)
Da lui in tuo presenza il saramento
Che al petron Merlin degia venire
Anzi otto giorni a battaglia fenire. »

18.

Palamidesse sigliele inpalmoe
D'andarè al petrone alla battaglia,
E l'uno ell'altro sisi contentoe;
Ciascun pigliò suo via perlla boscaglia
Palamidesse a medicar s'andoe
Al castel di Dinasso in Cornovaglia,
E più di sette dì stette (2) fedito (3),
Adolorato, tutto isbigottito.

19.

Dicie Palamidesse nel suo cuore:
« Omè! Tristan, convienmiti mentire:
Tanto son pien di doglia e di dolore
Ch'alla battaglia non potrò venire.
Sì m'ài conquiso col tuo gran valore
Che punto nonn'ò forza nè ardire.
No lascio per paura nè (4) dottanza:
Non vi verò perch'io nonn'ò posanza. »

(1) Non per la rima, ma per il senso, gioverebbe forse leggere *I' voglio udire*. - (2) *istette*. - (3) *fidito*. - (4) *ne per*.

20.

E Lancielotto andava alla ventura
E al petron Merlino fu arivato.
Guatòvi suso e vide una iscrittura,
Lettere d'oro v' era lavorato;
E sì diciea che per isciagura
Dovean (1) conbatter due in su quel prato,
I miglior cavalier di tutto il mondo:
Ciascun di vita sua avrà gran pondo.

21.

Dicieva Lanc[i]elotto: « In fede mia
I' vo ciercando giostre in ongni lato;
I' nommi partirò se io inpria (2)
Quivi (3) non vegio far questo mercato.
Forse che 'l mio figliol Galasso fia,
Over Tristano cavalier pregiato.
S' e' fuser che faciesoro battaglia
E io gli spartirò, se Dio mi vaglia. »

22.

E puosesi a posar per me' il petrone
Ello destiere legava a un pino;
E 'l buon Tristan venia al paragone
E vide Lancielotto in sul camino.

(1) *doveran*. – (2) *inprima*. – (3) *I*.

Gridava forte: « Cavalier fellone; »
Credè che fusse Palmides (1) paino;
Diciendo: « Tu ti mostri sì gagliardo:
A darti morte non sarò codardo. »

23.

El-Lancielotto in piè si fue levato
E disse: « Cavalier, non so perchene
M'avete così forte minaciato.
I' nonn' òe ancor (2) detto nulla attene. »
Dicie Tristano: « Tu sia il mal trovato;
Insino a ora guardati da mene,
Chè io t' ofenderò, se Dio mi vaglia. »
Or s' incomincia la crudel battaglia.

24.

Lancielotto diciea (3): « Non potrei tanto
Te soferir, chè mi sarebe danno.
Non so chi tutti sia nè di qual canto,
Che minaciato m' ài di darmi afanno.
Inanzi che tue ti possi dar vanto
Proveren (4) nostre lancie sanza ingan[n]o. »
Preson del canpo quanto fa mestieri
Per darsi morte i franchi cavalieri.

(1) *Palamides.* - (2) *ancora.* - (3) *Diciea Lancielotto.* - (4) *Proveremo.*

25.

E tornârsi (1) a fedir sopra gli scudi
I cavalieri, ongnun come serpente:
E diersi colpi tanto acierbi e crudi
Chelle lor lancie non valson nïente.
Sì come cavalier di giostra drudi
E' si fediron tanto crudelmente
Che cadon (2) tramorti[ti] allor dispetto
E della terra ciaschedun fè letto.

26.

E 'l buon Tristan si levò primamente
Diciendo: « Cavalier, non puo' canpare. »
El-Lancielotto non tardò nïente,
Levossi in piede sanza dimorare:
E 'nver (3) luï n' andò arditamente
E diègli un colpo di s[i] grande afare
In sulla testa al buon messer Tristano,
Che poco men che non cade in sul piano

27.

Messer Tristano la lancia pigliava
E 'nver di Lancielotto a mal partito

(1) *tornaronsi.* - (2) *cadono.* Forse è da conservare il *tramorti.* - (3) Meglio starebbe *E' nver di lui.* Si cfr. 27, 2.

Sopra de l'elmo un tal colpo gli dava,
Giù per le spalle quel colpo n'è gito;
Quant'arme prende tutta la taglia[va].
Dicie Tristano: « Cavaliere ardito.
Tu ài pigliato molto di valore;
Da me non puoi canpare, o traditore. »

28.

Diciea Lancielotto: « Sommo Iddio,
Attè mi racomando a tutte l'ore
Di questo cavalier malvagio e rio,
Che m'à [così] apellato traditore.
Non agia cosa chemmi sia in disio
Se penter non ti fo a gran dolore. »
E diègli in sullo iscudo ch'avie a collo,
Tagliò de l'arme ancora e 'naverollo.

29.

Dicie Tristano: « In buona veritade
Tu non potrai canpare, o cavaliere:
Non ti varà mostrar la tuo bontade,
Chè colla spada ti farò morire. »
E dièggli un colpo per tal novitade
Che di suo sanghe per terra fè gire.
E si diciea: « Togli perlla reina,
Ch' ogi per lei tuo vita fie tapina. »

30.

E Lancielotto udendo così dire
(Perllo gran colpo a Dio si racomanda)
Rispuose: « Per suo amore i' vo' morire: »
Dopo le spalle il buon brando si manda (1).
E diègli un colpo per sì grande ardire
Che di suo sangue convien che si spanda (2).
E l' uno ell' altro tanto conbattia
Che di loro arme poco si tenia.

31.

Acordar[on]si insieme di posare
E fersi isguardi allor d' orso infiamati,
E ciaschedun da lato andò a posare,
E fursi sopra lor brandi apogiati.
El-Lancielotto cominciò a parlare:
« O baron, poi che qui siamo arivati,
Sed-e' ti piacie, i' vore' sapere (3)
Il nome tuo e 'l mio ti vore' dire. »

32.

Diciea Tristano: « I 'l ti farò sapere,
Se nol sai bene, pur colla mie spada.

(1) *mande.* – (2) *spande.* – (3) Chi volesse perfetta la rima potrebbe sostituire facilmente *sentire.* La voce *sapere* forse penetrò qui dal primo verso della stanza che segue.

Or te ne spaccia, falso cavaliere,
Ritorniamo al zinbel, chè ciò m' agrada,
Chè 'n buona fè ch' i' ti farò morire.
Or ci ispacciamo e nonne istian più a bada.
La reina che tanto ài difenduta
Ogi è quel dì che tue l' ài mal veduta. »

33.

Così si ritornarono a fedire
I cavalier l' un l' altro rinbrottando.
Davansi colpi di sì grande ardire,
E sanguinoso avea ciascuno il brando;
E conduciensi quasi al morire
E non givan l' un l' altro riguardando;
E colle spade tanto si fedieno
Che di loro arme poco si tenieno (1).

34.

El-Lancielotto, cavalier saputo,
Verso Tristano n' andò arditamente,
E diègli sì gran colpo in sullo scuto (2)
Per sì gran forza il cavalier valente,
Che di coraze e sbergo gli à partuto,
E inaverollo molto fortemente.
Perllo colpo che Lancielotto manda
Tristano al Salvator si racomanda.

(1) Cfr. st. 30. — (2) *scudo*.

35.

Messer Tristan molto si maraviglia
Perllo gran colpo di quel cavalieri.
Diciendo: « Questa non si rasomiglia
Alla battaglia che io feci l'altrieri. »
Ad anbo mani la suo spada piglia.
Diciendo allora: « E' ti falla il pensieri.
Dimostra tuo posanza e (1) tuo valore:
I' ti farò morir con gran dolore. »

36.

E colla spada tal colpo (2) gli croscia,
Sopra de l'elmo un tal colpo a riciso,
Che 'l fecie inginochiar col' una coscia,
Apresso a terra il fè andar col viso.
E sì diciea meser Tristano poscia:
« O cavalier, da me sarai conquiso. »
E Lancielotto dicie: « O sire Iddio,
Chi è costuï, ch'è sì aspro e rio? »

37.

Poi si levò colla spada tagliente
E diè un colpo al buon meser Tristano;

(1) o. - (2) Le parole *tal colpo* si devono probabilmente a un errore dell'amanuense, che lasciò scorrere l'occhio all'altro verso. Proporrei *a duo mani.*

Arme ch' avesse non durò nïente.
Quanto ne prende tanto mandò al piano.
E inaverollo molto forte mente;
Poi gli diciea: « O cavalier villano,
Il tuo rigoglio abaserò per cierto.
E di tuo vita rimarai diserto. »

38.

E tanto conbattieno di gran vaglia
Che l' arme indosso s' àn tutte tagliate.
Diciea il buon Tristan di Cornovaglia:
« O cavalier, tue forze son mancate;
Ogimai non ti curo una medaglia,
Ch' (1) io vegio ben che Isotta non amate. »
E Lancielotto udendol così dire
Trasesi adreto e non vuol più fedire.

39.

Diciea Lancielotto in suo parlare:
« O cavaliere, sieti (2) in piacimento
Che tue ti degi un poco riposare. »
Tristan rispuose: « Fanne il tuo talento. »
Lancielotto diciea (3): « Tu de' pensare
[Che] l' un di noi morà, di ciò non mento;
Però vi piaccia sir, di dirmi il nome,
E io ch' io sono ivi diragio e come. »

(1) *Che io.* - (2) *Sete.* - (3) *Diciea Lancielotto.*

40.

« O cavalier, perchè pur motegiate?
Parvegli aver di me sì buon mercato?
Ma inanzi che da me vo' vi partiate
Diròvi il nome e come son chiamato.
Ricordavi quando voi portavate
In Irlanda al torneo due ispade a lato,
Ch'a tuo dispetto una ten fe' lasciare?
E or dalle mie man non puo' canpare. »

41.

E sì diciea allora: « I' son Tristano,
Settù non ti ricordi ben del nome.
E tu sì se' Palamides pagano,
A cui convengo caricar le some. »
El-Lancielotto udendo il sir sovrano
Trasesi l'elmo, e mostrogli il come.
Diciendo: « Lancielotto è tuo pregione.
Or (1) fa di me ciò che vuoi, barone. »

42.

Quando Tristan conobe Lancielotto
Gittò la spada e corselo abracciare,
Diciendo: « Fratel mïo, baron dotto.
Andianci in qualche parte a riposare. »

(1) *Diciendo:* ripetizione della voce sovrapposta

Al castel di Dinasso andâr di botto,
Trovàr (1) Palamidesse medicare;
E tutti e tre fecion pacie conpita:
Dio ci conduchi alla grolia infinita.

AMEN.

(1) *Ivi trovaron.*

46. Trattatello della verginità L. 2. —
47. Lamento di Fiorenza » 2. —
48. Un Viaggio a Perugia » 2. 50
49. Il Tesoro. Canto carnascialesco » 1. 50
50. Storia di Fra Michele Minorita » 6. —
51. Dell' Arte del vetro per musaico » 6. —
52-53. Leggende di alcuni Santi e Beati » 10. 50
54. Regola dei Frati di S. Iacopo » 5. —
55. Lettera de' Fraticelli a tutti i cristiani » 1. 50
56. Giacoppo novella e la Ginevra novella incominciata » 3. —
57. La leggenda di Sant' Albano » 4. —
58. Sonetti giocosi » 2. 50
59. Fiori di Medicina » 3. —
60. Cronachetta di S. Germignano » 2. —
61. Trattato di Virtù morali » 6. 50
62. Proverbi di messer Antonio Cornazano » 8. —
63. Fiore di Filosofi e di molti savi » 3. —
64. Il libro dei Sette Savi di Roma » 3. 60
65. Del libero arbitrio. Trattato di S. Bernardo » 4. —
66. Delle Azioni e sentenze di Alessandro De' Medici » 6. —
67. Pronostichi d' Ipocrate. *Vi è unito:*
Della scelta di curiosità letterarie » 3. 50
68. Lo stimolo d' Amore attribuito a S. Bernardo. *Vi è unito:*
La Epistola di S. Bernardo e Raimondo » 3. —
69. Ricordi sulla vita di F. Petrarca e di M. Laura » 1. 50
70. Tractato del Diavolo co' Monaci » 2. 50
71. Due Novelle » 3. 50
72. Ubbie Ciancioni e Ciarpe » 3. —
73. Specchio dei peccatori attribuito a S. Agostino » 2. 50
74. Consiglio contro la pistolenza » 2. —
75-76. Il volgarizzamento delle favole di Galfredo » 14. 50
77. Poesie minori del Secolo XIV » 4. —
78. Due Sermoni di Santo Efrem e la Laudazione di Iosef » 2. 50
79. Cantare del Bel Gherardino » 2. —
80. Fioretti dell' una e dell' altra fortuna di F. Petrarca » 8. —
81. Cecchi Gio. Maria. Compendio di più ritratti » 3. —
82. Rime di Bindo Bonichi da Siena edite ed inedite » 7. 50
83. La Istoria di Ottinello e Giulia » 2. 50
84. Pistola di S. Bernardo a' Frati del monte di Dio » 7 —
85 Tre Novelle Rarissime del Secolo XIV » 5. —
86[1] 86[2] 87-88. Il Paradiso degli Alberti » 40. —
89. Madonna Lionessa. Cantare inedito del Secolo XIV aggiuntovi una Novella del Pecorone. *Vi è unito:*
Libro degli ordinamenti de la compagnia di S. M. del Carmino » 4. —
90. Alcune Lettere famigliari del Secolo XIV » 2. 50
91. Profezia dalla Guerra di Siena. *Vi è unito:*
Delle Favole di Galfredo. *Vi è pure unito:*
Due Opuscoli rarissimi del Secolo XVI » 5. 50
92. Lettere di Diomede Borghesi. *Vi è unito:*
Quattro Lettere inedite di Daniello Bartoli » 3. 50
93. Libro di Novelle Antiche » 7. 50
94. Poesie Musicali dei Secoli XIV, XV e XVI » 3. —
95. L' Orlandino. Canti due » 1. 50
96. La Contenzione di Mona Costanza e Biagio » 1. 50

97.	Novellette morali Apologhi di S. Bernardino	L.	3. 50
98.	Un Viaggio di Clarice Orsini	»	1. —
99.	La Leggenda di Vergogna	»	7. 50
100.	Femia (Il) Sentenziato	»	7. —
101.	Lettere inedite di B. Cavalcanti	»	8. 50
102.	Libro Segreto di G. Dati	»	3. 80
103.	Lettere di Bernardo Tasso	»	7. —
104.	Del Tesoro volgarizzato di B. Latini. Libro I	»	7. —
105.	Gidino. Trattato dei Ritmi Volgari	»	10. 50
106.	Leggenda di Adamo ed Eva	»	1. 50
107.	Novellino Provenzale	»	8. —
108.	Lettere di Bernardo Cappello	»	4. —
109.	Petrarca. Parma Liberata. Canzone	»	6. 50
110.	Epistola di S. Girolamo ad Eustochio	»	7. —
111.	Novellette di Curzio Marignolli	»	3. 50
112.	Il Libro di Theodolo o vero la visione di Tantolo	»	4. —
113-114.	Mandavilla Giovanni. Viaggi. Vol. 2.	»	14. —
115.	Lettere di Pietro Vettori	»	2. 50
116.	Lettere volgari del Secolo XIII	»	6. 50
117.	Salviati Leonardo. Rime	»	4. —
118.	La Seconda Spagna e l'Acquisto di Ponente	»	12. —
119.	Novelle di Giovanni Sercambi	»	12. —
120.	Bianchini. Carte da Giuoco in servigio dell' Istoria	»	3. 50
121.	Scritti vari di G. B. Adriani e di Marcello suo figliuolo	»	9. 50
122.	Batecchio. Commedia di Maggio	»	4. —
123-124.	Viaggio di Carlo Magno in Ispagna	»	16. —
125.	Del Governo dei Regni	»	7. —
126.	Il Saltero della B. V. Maria	»	7. —
127.	Il Tractato dei mesi di Bonvisin da Riva	»	4. —
128.	La Visione di Tugdalo, secondo un testo del sec. XIII	»	7. —
129.	Prose inedite del Cav. Leonardo Salviati	»	6. —
130.	Volgarizzamento del Trattato della Cura degli Occhi	»	4. —
131.	Trattato dell' Arte del Ballo	»	4. —
132.	Lattore scritto all' Arettina	»	12. 50
133.	Rime di Poeti del Sec. XVI	»	5. —
134.	Novelle di Ser Andrea Lancia	»	2. 50

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

Regola della Vita Spirituale e Regola della Vita Matrimoniale di Fra Cherubino da Siena, testi di lingua.

Scritti inediti di Vespasiano Bisticci.

Lettere scritte all' Aretino (Vol. I. Part. II.).